

Ariberto Acerbi

APPUNTI DEL CORSO DI LOGICA I e II

Pusc, Roma, AA. 2015-2016 (1° e 2° semestre)

La semplicità e la chiarezza sono due cose diverse. Il linguaggio può essere molto semplice, ma la predica può essere poco chiara. Può risultare incomprensibile per il suo disordine, per mancanza di logica, o perché tratta contemporaneamente diversi temi. Pertanto un altro compito necessario è fare in modo che la predicazione abbia unità tematica, un ordine chiaro e connessione tra le frasi, in modo che le persone possano seguire facilmente il predicatore e cogliere la logica di quello che dice.

Francesco, *Evangelii Gaudium*, n. 158.



Logica I: introduzione generale; logica del concetto; fallacie di ambiguità.

Logica II: logica della proposizione e del ragionamento; fallacie formali e fallacie informali (semi-formali, di rilevanza e pragmatiche).

Bibliografia

MANUALI: J.J. Sanguineti, *Manuale di logica filosofica* (1987), Roma 2009 (con traduzioni in inglese e spagnolo); I. Copi – C. Cohen, *Introduction to logic* (1961-1994²); trad. it., il Mulino, Bologna 1999; C.N. Bittle, *The Science of Correct Thinking* (1935), Bruce, Milwaukee 2010; G. Boniolo – P. Vidali, *Strumenti per ragionare*, Bruno Mondadori, Milano 2011 (cfr. www.argomentare.it).
SULLE FALLACIE. A. Cattani, *Discorsi ingannevoli*, GB, Padova 1995; F. D'Agostini, *Verità avvelenata*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

APPUNTI DEL CORSO DI LOGICA I

AA. 2015-2016 (1° semestre)

Sommario. Introduzione. I. Profilo e aspetti generali della logica. II. Elementi di base: il nesso di linguaggio-pensiero-realtà, verità e validità, fallacie linguistiche. III. La definizione.

Introduzione

1. Osservazioni sull'uso del termine "logica": (i.) come aggettivo e avverbio o (ii) come sostantivo.

i. *Come aggettivo e avverbio*, il termine si applica a pensieri, discorsi, azioni e cose che appaiono informati da un principio di ordine, ossia da un criterio ben determinato e discernibile nella disposizione delle parti di cui si compongono. In tal senso, il "logico" si oppone a "casuale", "caotico", "confuso", "incoerente", "arbitrario". Una prima forma di ordine è la distinzione, la regolarità e coerenza degli elementi che concorrono alla formazione di un tutto (sia un oggetto fisico sia un oggetto non fisico, come il pensiero espresso in un testo). Ciò che è ordinato in tal senso ci appare "razionale". Una seconda forma di ordine riguarda il rapporto tra una cosa o un'azione e il fine principale cui essi sono indirizzati. A tale proposito, non basta che una cosa, un pensiero, un discorso o un'azione siano ben costruiti (chiari, coerenti, etc.) ma bisogna che il fine stesso a cui servono sia buono e plausibile, altrimenti quelle realtà, che pure appaiono fatte secondo un piano razionale, ci appaiono nondimeno come inadeguate e difettose, al limite come "assurde" (es. la lucida follia di un criminale). In tal senso, si usa distinguere tra il "razionale" e il "ragionevole", laddove quest'ultimo qualifica specialmente le azioni umane dal punto di vista dell'adeguatezza ai fini o ai valori morali.

ii. *Come sostantivo*, "logica" designa una disciplina che analizza il pensiero umano e le sue espressioni linguistiche soprattutto dal punto di vista delle regole che ne assicurano l'interna coerenza, da cui discende la loro *correttezza* o *validità*. Ad esempio, in logica si studiano le regole del ragionamento corretto o valido per qualsiasi argomento si tratti e per qualsiasi ipotesi, proposizioni iniziali o *premesse*, si assumano. Essa, in quanto tale o nei suoi principi generali, non tratta del metodo di una certa disciplina, ad esempio della medicina o della giurisprudenza, ma delle regole di ragionamento che chiunque pensi e parli deve osservare. Inoltre, la logica, sempre in tale accezione ristretta, non determina le regole per cui si può garantire che le premesse e le conclusioni di un ragionamento siano vere-false, necessarie-contingenti, possibili-impossibili, certe-probabili-incerte, etc., ma studia le regole che permettono di "costruire" un ragionamento rigoroso dal tipo di proposizioni che sono ogni volta fornite o ipotizzate, siano pure false o assurde. Perciò la logica potenzia notevolmente la capacità razionale di immaginare lo sviluppo di possibilità, ad esempio la deduzione da ipotesi controfattuali che rappresentano scenari alternativi a quello dato. In tal senso, la logica è una scienza "formale", poiché guarda alla forma o struttura discorsiva del pensiero, non al suo contenuto, che è lasciato al senso comune o alle singole scienze. Tuttavia, come si vedrà, tale astrazione della forma dal contenuto del pensiero non può mai essere totale, se solo in certo modo deve riferirsi al pensiero umano e se la logica deve servire effettivamente a quest'ultimo.

ii.*bis*. La logica, in un'accezione più ampia della precedente che ne circoscriveva il nucleo degli

elementi e dei principi generali del ragionamento, studia altresì le regole che assicurano, oltre la coerenza, la ragionevolezza e la fecondità del pensiero, nella molteplicità delle sue forme; inoltre, ne determina le proprietà secondo le diverse situazioni o ambiti cui si applica. Ad esempio, determina le condizioni e le strategie perché un ragionamento, in generale o in un certo ambito, risulti vero o verosimile. Questa sezione della logica, che riguarda il ragionamento non già solo nella sua struttura oggettiva e formale, ma come pratica cognitiva e discorsiva, e che si avvicina perciò alla metodologia delle scienze e alla retorica, è oggi molto sviluppata (ma si può trovare già nella “dialettica” di Aristotele); assume numerose figure e denominazioni che vanno dalla “teoria dell'argomentazione”, alle varie applicazioni disciplinari della logica: “logica giuridica”, la “logica medica o clinica”, etc.

2. Spiegazione del senso secondo cui la logica “determina” le leggi, condizioni o regole di correttezza del ragionamento: in senso teorico (i), in senso pratico (ii).

i. La logica “determina” *in senso teorico* le leggi o condizioni di correttezza del ragionamento in quanto, riflettendo sul discorso quotidiano o scientifico, le individua, analizza e spiega. In tal senso, la logica è scienza teoretica, poiché mira alla descrizione e alla spiegazione della realtà.

ii. La logica “determina” *in senso pratico* le leggi o condizioni di correttezza del ragionamento in quanto queste una volta descritte s'impongono alla ragione umana come delle regole ch'essa deve seguire per essere fedele al proprio scopo nella conoscenza e trasmissione della verità. In tal senso, la logica è una scienza pratica normativa. Essa inoltre è un'arte quando non si limita a prescrivere le leggi del ragionamento corretto ma fornisce altresì i mezzi per ben ragionare.

3. L'importanza della logica nella formazione cristiana: lettura e commento di: Papa Francesco, *Evangelii Gaudium* (Esort. apost., 24 nov. 2013), nn. 34-36 [a], 146-148 [b] (corsivi e sottolineature nostre). Alcuni principi logico-ermeneutici¹ e alcune virtù intellettuali.

a

«[34] Nel mondo di oggi, con la velocità delle comunicazioni e la selezione interessata dei *contenuti* operata dai *media*, il *messaggio* che annunciamo corre più che mai il rischio di apparire mutilato e ridotto ad alcuni suoi *aspetti secondari*. Ne deriva che alcune *questioni* che fanno parte dell'*insegnamento* morale della Chiesa rimangono fuori del *contesto* che dà loro *senso*. Il *problema* maggiore si verifica quando il messaggio che annunciamo sembra allora identificato con tali aspetti secondari che, pur essendo *rilevanti*, per sé soli non manifestano il *cuore del messaggio* di Gesù Cristo. Dunque, conviene essere realisti e non dare per scontato che i nostri interlocutori conoscano lo *sfondo completo di ciò che diciamo* o che possano collegare il nostro *discorso* con il *nucleo essenziale* del Vangelo che gli conferisce senso, bellezza e attrattiva. 35. Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione *disarticolata* di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La *proposta* si semplifica, senza perdere per questo *profondità e verità*, e così diventa più *convincente* e *radiosa*. 36. Tutte le verità rivelate procedono dalla stessa fonte divina e sono credute con la medesima fede, ma alcune di esse sono più importanti per esprimere più direttamente il cuore del Vangelo. In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è “la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto”. In questo senso, il Concilio Vaticano II ha affermato che «esiste un *ordine* o piuttosto una “*gerarchia*” delle verità nella *dottrina* cattolica, essendo diverso il loro *nesso col fondamento* della fede cristiana». Questo vale tanto per i dogmi di fede quanto per l'insieme degli insegnamenti della Chiesa, ivi compreso l'insegnamento morale».

1 “Ermeneutica”: arte di interpretare il senso di testi, leggi, documenti, etc. Dal greco: *herméutiké tékne*: arte dell'interpretazione. Hermes era il messaggero degli dei (Cfr. *Grande Dizionario Italiano*, Hoepli, Milano 2011).

NOTA

1. *Parole chiave: messaggio (vangelo significa "buon messaggio"), discorso, contenuto, ciò che diciamo, contenuti, questioni, proposta, verità, insegnamento, dottrina.* 2. *Distinzione di importanza o rilevanza tra i contenuti di un messaggio tra gli aspetti secondari e il cuore o nucleo essenziale del messaggio. Riconoscimento di una gerarchia, ordine o nesso delle verità (ossia delle proposizioni di cui si compone un discorso) rispetto al fondamento o nucleo essenziale del messaggio. Altrimenti, il messaggio viene mutilato e ridotto oppure risulta come una molteplicità di proposizioni priva di unità e connessione, e perciò perde in comprensibilità e persuasività.* 3. *Il contesto o sfondo completo del discorso dà senso a ciò che si dice e lo rende perciò comprensibile. Il contesto di senso è determinato soprattutto dal nucleo essenziale del messaggio.* 4. *Nel nucleo essenziale si concentra ciò che del messaggio vi è di più bello e necessario.* 5. *Qualità di un discorso: profondità, verità, capacità di convinzione ed attrattiva.* 6. *Alcuni principi logico-ermeneutici: a) il contesto completo del discorso (del messaggio, etc.) conferisce senso alle sue parti; b) la molteplicità delle parti di un discorso acquista unità e connessione in virtù del loro nesso con un fondamento o nucleo essenziale.*

b

« [146] Quando uno si sofferma a cercare di comprendere qual è il messaggio di un testo, esercita il "culto della verità". È l'*umiltà* del cuore che riconosce che la Parola ci trascende sempre, che non siamo "né padroni, né arbitri, ma i depositari, gli araldi, i servitori" [...] Per poter interpretare un testo biblico occorre *pazienza*, abbandonare ogni *ansietà* e dare tempo, *interesse* e *dedizione* "gratuita". Bisogna mettere da parte qualsiasi preoccupazione che ci assilla per entrare in un altro ambito di serena *attenzione*. Non vale la pena dedicarsi a leggere un testo biblico se si vogliono ottenere risultati rapidi, facili o immediati. [...] 147. Prima di tutto conviene essere sicuri di *comprendere adeguatamente il significato delle parole* che leggiamo [...] l'obiettivo non è quello di capire *tutti i piccoli dettagli* di un testo, la cosa più importante è scoprire qual è il *messaggio "principale", quello che conferisce struttura e unità al testo*. Se il predicatore non compie questo sforzo, è possibile che neppure la sua predicazione abbia *unità e ordine*; il suo discorso sarà solo una somma di varie idee *disarticolate* che non riusciranno a mobilitare gli altri. Il messaggio centrale è quello che l'autore in primo luogo ha voluto trasmettere, il che implica non solamente riconoscere un'idea, ma anche l'effetto che quell'autore ha voluto produrre [scil., l'intenzione dell'autore che è al contempo il contenuto e lo scopo del suo messaggio]. Se un testo è stato scritto per consolare, non dovrebbe essere utilizzato per correggere errori; se è stato scritto per esortare, non dovrebbe essere utilizzato per istruire [...] 148. Certamente, per intendere adeguatamente il senso del messaggio centrale di un testo, è necessario *porlo in connessione con l'insegnamento di tutta la Bibbia*, trasmessa dalla Chiesa. [...] In tal modo si evitano interpretazioni *sbagliate o parziali, che contraddicono altri insegnamenti* della stessa Scrittura».

NOTA

1. *Virtù morali e intellettuali rilevanti nello studio: umiltà, pazienza, attenzione, serenità, dedizione (vs. violenza, arbitrarietà, ansietà, superficialità).* 2. *Regole: a) essere sicuri di comprendere adeguatamente il significato delle parole; b) individuare il messaggio principale da cui deriva l'unità e la struttura del testo e non dedicare l'attenzione a tutti i dettagli di un testo prima e più del messaggio principale; c) collocare la parte di un messaggio o di un testo particolare nell'intero testo a cui esso appartiene (vs. letture false o parziali che generano contraddizioni apparenti ossia pseudoproblemi). d) Individuare e rispettare l'intenzione dell'emissore di un messaggio o dell'autore di un testo: cogliere esattamente ciò che ha detto (il contenuto del messaggio) e perché lo ha detto (l'effetto o il fine che si proponeva nel comunicarlo), es. fine esortativo, informativo.*

4. Proiezione del video documentario: "Il paradosso norvegese" (www.youtube.com/watch?v=2qx6geFpCmA). Osservazione delle strategie argomentative adottate dai personaggi.

Esercizi a casa. 1. Cercare su un buon vocabolario della lingua italiana (o di altre lingue) le voci sui termini connessi con "logica". Vd. inoltre le diverse accezioni, i sinonimi e i contrari di: a) "coerenza", "correttezza", "validità", "verità/falsità", "verosimiglianza", "razionale/ragionevole". b) "ragionamento", "proposizione", "premessa/conclusione", "messaggio", "discorso", "testo", "senso", "contesto". c) "nesso", "ordine", "articolazione", "gerarchia", "fondamento". Analizzare le regole e le strategie argomentative rappresentate nel documentario "Il paradosso norvegese" o in un altro video a scelta (es. le conferenze Ted Talks: www.ted.com).

I

Profilo e aspetti generali della logica

1. Raccolta e prima ordinazione dei termini relativi a “logico”, “logica”, “logicamente” etc.

i. Comportamento, pensiero o discorso *conforme alla ragione*; riconducibile (unicamente o principalmente) a un atto dell'intelligenza o a un ragionamento, in contrapposizione o alternativa al sentimento e all'intuizione (come convinzione non suffragata da dati o principi universalmente evidenti o dimostrabili). Significato di “logico”, “logicamente” etc, operante nell'uso ordinario e naturale della ragione; è un significato riferibile alla logica in senso stretto (come disciplina del pensiero inferenziale), se ci si riconosce al suo livello basilare, come arte spontanea e naturale del ragionamento.

ii. *Correttezza della deduzione* da un antecedente a un conseguente. La correttezza o validità è la qualità di un ragionamento conforme a quelle leggi, appunto logiche, che determinano modelli di ragionamento coerenti e consequenziali (lasciando da parte la verità delle premesse, che possono essere anche ipotesi verosimili o false, e quindi delle conclusioni). Si tratta di una nozione normativa, cioè una nozione che prescrive ad un soggetto razionale una norma di azione che si ritiene giusta o razionalmente giustificata; non descrive, invece, semplicemente, un evento o un processo fisico o psichico regolare.

iii. *Coerenza*: qualità di ciò le cui parti o fasi (le parti temporali di un azione o di un processo) sono o appaiono unitarie, ben collegate, armoniche. La qualità di coerenza è una nota che, nel suo significato più generico, denota una perfezione riscontrabile in un'ampia tipologia di realtà, non solo nei pensieri o nei discorsi (es. in un edificio) . Non si tratti di una perfezione assoluta, cioè, che basti di per sé a conferire valore, almeno in maniera definitiva e totale. È un requisito della bellezza (appunto per l'unità e l'armonia) e dell'efficacia, laddove le parti di una realtà complessa sono disposte secondo una forma o un ordine razionale; ma la coerenza può attribuirsi anche a cose belle, ben costruite ed efficaci ma cattive.

2. Distinzione di tre tipi di ragionamento: (i.) dimostrazione, (ii.) argomentazione, (iii) fallacia.

i. La *dimostrazione* è il ragionamento che deduce (ossia estrae) in maniera necessaria da proposizioni vere proposizioni altrettanto vere. È il tipo di ragionamento privilegiato nelle scienze formali (es. la matematica). La qualità epistemica (cognitiva) di questi ragionamenti è la certezza; la dimostrazione se è valida, cioè se le premesse sono vere e l'inferenza è conforme alle regole codificate dalla logica, costringe l'intelletto all'assenso.

ii. L'*argomentazione* è il ragionamento che induce o giustifica una conclusione derivandola in maniera non necessaria e incontrovertibile da premesse verosimili (es. da ipotesi da ragionevoli oppure da una raccolta di fatti significativa e relativamente adeguata, ma non completa) o comunque da premesse non universali e necessarie. È il tipo di ragionamento privilegiato nelle scienze empiriche e nel discorso quotidiano. La qualità epistemica di questi ragionamenti è la probabilità (che può essere maggiore o minore a seconda delle premesse e dell'inferenza). Solitamente, l'argomentazione è il ragionamento presentato col fine di ottenere l'assenso di un interlocutore o di un uditorio (e fin qui potrebbe coincidere anche con la dimostrazione), a favore di una proposizione che non è dimostrabile in modo rigoroso o necessario. In tal senso, l'argomentazione non può costringere ma deve persuadere.

iii. La *fallacia* è un errore di ragionamento: il ragionamento appare corretto ma a ben vedere

non lo è; oppure, il ragionamento è presentato ingannevolmente in modo da apparire corretto pur non essendolo (in quest'ultimo caso si usa anche il termine di "sofisma").

Es. di i. Se ad A segue sempre e necessariamente B, e c'è A, allora c'è anche B.

Es. di ii. a) Se la ricchezza determina la felicità e Carlo è ricco, allora Carlo è felice. *Il ragionamento procede una premessa discutibile*; b) Poiché in Italia è stata abrogata l'obbligatorietà delle vaccinazioni, proprio per questo aumentano le malattie infettive. *Il nesso inferenziale non risulta immediatamente necessario, poiché potrebbero esservi altre cause, eventualmente insieme a questa.*

Es. di iii. Se sono a Roma sono nel Lazio. Sono nel Lazio, perciò sono a Roma. *Ma potrei essere evidentemente anche a Frascati, essendo fuori Roma eppure rimanendo nel Lazio. Si commette la fallacia cosiddetta "affermazione del conseguente": non c'è una implicazione reversibile tra i due membri dell'inferenza (Roma, Lazio), poiché il primo è incluso nel secondo ma non è il suo unico elemento.*

3. Osservazioni su alcune fasi (i) e regole (ii) consuete in qualsiasi indagine o dibattito razionale

i. Fasi di un'indagine e di una discussione razionale²

1. *Presentazione di un problema e del relativo "status quaestionis"*

a. scoperta, formulazione ed enunciazione del problema

b. raccolta, confronto, presentazione dei dati (fatti o principi) che determinano il problema e delle opinioni al riguardo (sui dati del problema e sulla loro spiegazione)

c. (c* spiegazione dei termini impiegati nella descrizione dei fatti e nella enunciazione del problema; c** giustificazione della rilevanza del problema: non identificano necessariamente una fase distinta e indipendente rispetto alle precedenti)

d. esame e selezione delle opinioni raccolte

e. scoperta, formulazione ed enunciazione di un'ipotesi esplicativa del problema che integra, corregge o sostituisce le ipotesi esplicative già disponibili.

2. *Forme del ragionamento: (a) dimostrazione, (b) argomentazione, (c) confutazione*

a. (ragionamento a priori): dimostrazione, ossia deduzione necessaria da premesse vere ed universali

b. (ragionamento a posteriori): argomentazione induttiva da fatti empirici, ipotesi, opinioni verosimili

c.1. Critica dello *status quaestionis* (dati iniziali del problema), ossia delle premesse del ragionamento; **c.2.** critica della forma o correttezza del ragionamento

Esempi di c.1: i. il problema presentato è falso (è un problema apparente), irrilevante (non è interessante) o è mal posto (in quest'ultimo caso va riformulato); ii. i termini impiegati per presentare il problema sono oscuri, inappropriati (non pertinenti), vaghi o ambigui (vanno chiariti, sostituiti, corretti o specificati); iii. i fatti o i principi invocati a sostegno del ragionamento sono falsi, irrilevanti (non pertinenti e inefficaci), inadeguati. o incompleti.

Esempi di c.2: i. si accettano le premesse, ma si ricavano conclusioni differenti; ii. si accettano le conclusioni ma da premesse differenti; iii. si rilevano fallacie.

ii. Alcune regole nella presentazione e discussione di un problema

2 Cfr. G. Boniolo – P. Vidali, *Strumenti per ragionare*, Bruno Mondadori, Milano 2011, pp. 189-197.

1. Le tesi devono essere formulate ed espresse in maniera chiara e pertinente; in ogni caso devono essere chiarite o rese adeguate se richiesto.
2. La parte che ha esposto una tesi è obbligata a difenderla, adducendo argomenti a suo sostegno che siano pertinenti, veri e probanti (logicamente validi e da precedenti da premesse giustificate).
3. La critica di una tesi deve vertere sulla tesi esposta non su chi la sostiene (quest'ultimo è il caso della fallacia *ad hominem* per cui si ignorano le motivazioni addotte a sostegno di una tesi e si identificano tali motivazioni solo con le condizioni della persona stessa che propone una tesi (es., "tu sei contrario all'aborto non per quello che dici [l'argomento è ignorato] ma perché sei cattolico").

4. Distinzione dei significati di "logica" in senso stretto, come disciplina del pensiero.

i. *Logica spontanea*: competenza naturale della ragione umana nell'organizzare e valutare i propri atti secondo criteri di ordine e correttezza, ossia secondo le leggi della consequenzialità logica.

ii. *Arte logica*: tecnica acquisita attraverso l'esercizio e l'osservazione della logica spontanea, che ne codifica e prescrive le leggi, i criteri e le metodologie, allo scopo di rendere gli atti del pensiero inferenziale più corretto ed efficiente nelle sue differenti possibili applicazioni. Sotto questo profilo, la logica è una disciplina con un'origine empirica e una destinazione pratica, che ne delimitano il grado di esaustività e di sistematicità. Le leggi dell'arte logica sono formulate soprattutto come norme prescrittive degli atti del pensiero inferenziale.

iii. *Scienza logica*: è una disciplina che esplora (induce, descrive e spiega) per intero e sistematicamente il campo delle realtà logiche, ossia gli elementi, i principi, le proprietà e le relazioni che configurano la forma corretta del ragionamento. Sotto questo profilo la logica è scienza teoretica, poiché soddisfa un'esigenza puramente conoscitiva, quand'anche abbia, o possa avere, un'origine e un'applicazione pratica; ciò avviene quando essa beneficia dei materiali offerti dalla logica spontanea e dall'arte logica, elaborando i quali a più alto grado di rigore, ne offre quindi una giustificazione o eventualmente una correzione. Le leggi della scienza logica sono formulate soprattutto come delle regole oggettive di correttezza, in maniera relativamente astratta rispetto agli atti del pensiero (come una sorta di matematica).

iii.bis. Quest'astrazione delle leggi logiche rispetto agli atti del pensiero, che determina la relativa indipendenza della logica dalla psicologia, è stata oggetto di una ricca controversia nella filosofia del '900. Il logico e filosofo Gottlob Frege (1848-1925) difese a tal punto l'autonomia della logica da sostenere una sorta di "platonismo logico": le leggi logiche sono entità che sussistono in maniera loro propria, indipendentemente dall'essere fisico e psichico.

5. Oggetto della logica (iii): la forma logica, ossia le proprietà e le relazioni logiche del pensiero.

i. La forma logica rappresenta le proprietà e le relazioni che la realtà conosciuta assume nel pensiero. La conoscenza umana si forma ed esprime attraverso parole, concetti, proposizioni e ragionamenti. Un oggetto o un fatto sono rappresentati nel pensiero rispettivamente da un concetto e da una proposizione; la connessione delle proposizioni, ossia dei fatti che vi sono espressi, genera pensieri complessi e articolati come i ragionamenti. I pensieri hanno proprietà e relazioni loro specifiche, che rispecchiano non solo la realtà, ma altresì il modo umano di conoscerla (*modus cognoscendi*). Ad esempio, (a) l'universalità e (b) la verità o falsità.

a) L'*universalità* è una proprietà che la realtà conosciuta assume nel pensiero tramite

l'operazione di astrazione. La parola “casa” significa un tipo di realtà abbastanza definito, che può realizzarsi in una molteplicità indeterminata di forme e individui. La casa così astrattamente intesa non esiste fisicamente di per sé, se non negli individui e nelle forme particolari in cui quel tipo generale di realtà si realizza. D'altra parte, quando pensiamo a “casa” il nostro pensiero non è vuoto e inutile: proprio il fatto che il pensiero della casa non è vincolato ad alcune realizzazioni ci permette di rimodellare quel tipo, cioè di fare architettura (per il resto, anche gli insetti fanno delle case, ma sempre più o meno uguali).

b) La *verità e falsità* sono proprietà del pensiero, sebbene la loro attribuzione dipenda dalla corrispondenza tra l'affermazione e negazione espressa dal pensiero con l'essere e il non essere delle realtà cui ci si riferisce. Es. è vero o falso affermare o negare che “il prato è bagnato”, a seconda che il prato di cui si parla sia in effetti bagnato o non bagnato. Ma il prato che è bagnato, come ente o evento fisico, non è vero o falso, allo stesso modo di come la proposizione “il prato è bagnato” non è a sua volta bagnata. Il punto è particolarmente evidente nel caso del falso: la conoscenza umana è l'esito felice di un'operazione complessa di rappresentazione del reale che può fallire o può risultare inadeguata. Ciò dipende dal fatto che il pensiero umano non s'identifica immediatamente e totalmente (cioè in senso sostanziale o metafisico) con l'essere. Infatti, l'idealismo, che sostiene tale identità, si è trovato sempre in difficoltà con l'errore.

6. Nota sull'oggetto della logica come arte, secondo san Tommaso.

i. Nel prologo al Commento di san Tommaso *all'Etica Nicomachea* di Aristotele, l'Aquinate descrive la posizione della logica nel corpo delle discipline filosofiche, determinando quel tipo specifico di ordine di cui essa tratta. Esso non è l'ordine già esistente nella natura, ma è l'ordine, ossia la forma, che il pensiero imprime ai propri atti e al loro contenuto immanente (le proprietà e le relazioni logiche della realtà conosciuta, es. i concetti e le proposizioni), pur a partire o con riferimento all'ordine appreso nella realtà circostante.

«sapientis est ordinare. Cuius ratio est, quia sapientia est potissima perfectio *rationis*, cuius proprium est *cognoscere ordinem*. [...] Ordo autem quadrupliciter ad rationem comparatur. Est enim quidam ordo quem ratio non facit, sed solum considerat, sicut est ordo rerum naturalium. *Alius autem est ordo, quem ratio considerando facit in proprio actu, puta cum ordinat conceptus suos adinvicem*, et signa conceptuum, quae sunt voces significativae; tertius autem est ordo quem ratio considerando facit in operationibus voluntatis. [...] Quartus autem est ordo quem ratio considerando facit in exterioribus rebus, quarum ipsa est causa, sicut in arca et domo [...] *Ordo autem quem ratio considerando facit in proprio actu, pertinet ad rationalem philosophiam* [la logica], cuius est considerare ordinem partium orationis adinvicem, et ordinem principiorum in conclusiones» (*Sententia Ethic.*, lib. 1 l. 1 n. 1; cfr. corpusthomisticum.org).

7. Il metodo della logica: la riflessione (i) e l'analisi del linguaggio (ii).

i. *Riflessione*: letteralmente, azione del rivolgere o rimandare indietro; es. un raggio luminoso rinvio da una superficie lucida. Nel caso delle operazioni mentali significa l'azione della mente che ritorna sui propri atti per osservarli o per valutarli. È l'azione che realizza la dimensione cosciente della vita psichica, sicché non è un'azione isolata, ma attraversa tutta la condotta umana e la qualifica essenzialmente. Ad esempio, la coscienza morale osserva e valuta costantemente le azioni umane nel loro compimento, oppure prima e dopo. Nel caso della riflessione logica, la mente osserva le proprie operazioni cognitive e le relative espressioni, anzitutto per discernerne la verità o falsità, la correttezza o scorrettezza (è come

una sorta di coscienza morale, applicata agli atti del pensiero e del discorso). Ora, la riflessione che la mente naturalmente compie sui propri atti, può essere condotta in maniera intenzionale e sistematica per esaminare l'intero campo dei pensieri e delle relative espressioni: ecco la riflessione logica.

ii. *Analisi del linguaggio*. I pensieri umani si esprimono normalmente in un linguaggio, quand'anche silenzioso. Dallo studio del linguaggio espresso possiamo ricostruire il contenuto e la struttura logica del pensiero. È quanto si fa quando, nello spiegare gli elementi e le leggi della logica si offrono degli esempi tratti dal discorso quotidiano. Ciò non implica che vi sia sempre una corrispondenza semplice e rigida tra ordine linguistico (ad esempio la sintassi grammaticale), e ordine logico, poiché un medesimo pensiero può esprimersi in maniere molto diverse, oltretutto in lingue diverse (es. dire "Giovanni ama Maria" e dire "Maria è amata da Giovanni", tradotto magari in altre lingue, esprime lo stesso pensiero, ossia una medesima proposizione, un medesimo fatto ed eventualmente una medesima verità, ma in due forme grammaticali diverse). Spesso è necessario compiere un'attenta interpretazione e analisi prima di poter rilevare sotto la veste linguistica di un discorso ciò che propriamente è detto e la sua forma logica.

8. Differenza tra logica e psicologia quanto allo studio del pensiero: l'oggetto o l'operazione.

i. La logica compie una sorta di astrazione sulla sostanza viva dei pensieri, poiché, per così dire, mette tra parentesi i soggetti e i loro atti psichici per guardare solo all'oggetto immanente dei pensieri, cioè alle formazioni mentali e linguistiche con cui il pensiero determina ed esprime la propria conoscenza della realtà. Perciò, si guarda solo pensato o al detto, per esaminarne il significato e la struttura (es. come si farebbe scrivendo una frase qualsiasi alla lavagna per analizzarla da un punto di vista puramente grammaticale). Tale oggetto del pensiero può essere più o meno complesso, a seconda che si tratti di concetti, proposizioni o ragionamenti. La logica osserva le proprietà e relazioni universali e necessarie dei concetti e delle proposizioni, specialmente quelle proprietà che emergono e sono rilevanti nel ragionamento. Invece, la psicologia studia il pensiero umano come una realtà rilevabile e descrivibile secondo una metodologia sperimentale (es. indagini statistiche), per determinarne i fattori e le leggi empiriche di comportamento. Es. la psicologia del pensiero logico spiega perché si compiono spesso degli errori nel compiere un certo tipo di inferenza e non altre; quindi da quali da quali fattori il pensiero logico è favorito o disturbato (es. l'immaginazione o l'emotività); ma con questo, la psicologia non dimostra la validità di un tipo di inferenza o di altri, che, nel caso migliore, è presupposta dalla logica.

ii. Esame della diffusa rappresentazione del pensiero umano come "chimica delle emozioni"

a) cfr. il cartone animato "Inside out": <https://www.youtube.com/watch?v=LBgnMeSI19s>.

b) Articoli su "Inside out": a) E. Boncinelli (genetista e giornalista scientifico), "Le emozioni sono sei e ci aiutano a vivere" (*Corriere della Sera*, 19-VII-'15); b) A. Polito (giornalista), "Un dettaglio: nel cervello di Riley manca la ragione" (*ibid.*, 4-X-'15); c) M. Bonazzi (filosofo), "Platone insegna: non è tutto istinto" (*ibid.*, 8-X-'15:)

a) www.scienzaevita.org/wp-content/uploads/2015/07/CorrieredellaSera_19_07_15_Le_emozioni_sono_sei_e_ci_aiuto_a_vivere.pdf

b) archivistorico.corriere.it/2015/ottobre/04/dettaglio_nel_cervello_Riley_manca_co_0_20151004_117a4426-6a59-11e5-9993-52fe8e9a0874.s

c) archivistorico.corriere.it/2015/ottobre/08/Platone_insegna_non_tutto_istinto_co_0_20151008_afac78b2-6d7e-11e5-86c2-d182559b2904.shtml

9. Lettura di alcuni passi di Platone sulla natura del pensiero.

i. *Teeteto* 189 e- 190 a (il pensiero come dialogo silenzioso)

«SOCRATE- Ma col **termine** “pensare” intendi quello che intendo io? TEETETO- *Tu che cosa intendi?* SOCRATE- Io intendo il **dialogo** che l'anima per sé instaura con se stessa su ciò che sta esaminando. Ti do spiegazioni da ignorante, però. Infatti, mi pare chiaro che, quando pensa, l'anima non fa altro che dialogare, **interrogando** se stessa e **rispondendosi** da sé, e **affermando e negando**. Quando è giunta a una **definizione** [in senso stretto, qualora la ricerca è appunto la definizione di una cosa, o in senso ampio, come proposizione che arresta e conclude il movimento del ricercare], sia che abbia proceduto lentamente o rapidamente, ormai *afferma la medesima cosa, e non è più incerta, è questa che poniamo essere la sua* **opinione**. Per conseguenza, io chiamo l'opinare “discorrere” e l'opinione “discorso pronunciato”, non tuttavia rivolto ad un altro né pronunciato con la voce, ma in silenzio rivolto a se stesso» (a cura di G. Reale, Rusconi, Milano 1991, corsivi e neretti nostri).

NOTA

1. Il termine, cioè la parola, è il veicolo di un atto del pensiero con cui si “intende”, cioè si mira, ad un oggetto riconoscendone le proprietà distintive (es. la parola “pensiero” è usata per designare un ben noto tipo di realtà, ossia un atto mentale, che è qualificato da proprietà specifiche che in alcuni casi occorre esplicitare e precisare, non fosse altro che per evitare di fraintendersi e di giungere perciò a un consenso apparente. Infatti, può accadere che due o più persone, o una medesima persona in situazioni diverse, si riferiscano con una medesima parola a (tipi di) realtà affatto diverse, o a (tipi di) realtà solo apparentemente o superficialmente identiche, cioè a una medesima realtà, qualificata, del tutto o in parte, in maniere differenti e incompatibili. Il contenuto di quest'atto di pensiero, con cui si afferra e si conserva nella mente il modo di essere proprio e distintivo di una realtà è il concetto, che è quanto è comunemente inteso coll'uso di una parola, cioè il suo significato. 2. Il dialogo è l'atto con cui s'interroga e si risponde nell'esame di una realtà o nella soluzione di un dubbio. Il dialogo procede affermando e negando, cioè formulando delle ipotesi sulla realtà o sul problema considerato, che vengono via via confermate (allora la proposizione oggetto di domanda è affermata), rifiutate (la proposizione oggetto di domanda è negata) oppure corrette (la proposizione oggetto di domanda è affermata per un aspetto e negata per un altro aspetto). Questo processo del pensiero può essere interiore o può essere espresso e condiviso con altri. 3. La dinamica del dialogo procede da una situazione di relativa incertezza a proposito di un oggetto che è considerato degno di studio. Tale situazione è espressa da una domanda, ossia dalla formulazione di almeno due ipotesi alternative (anche se si tratta di una sola ipotesi, che può essere o vera o falsa). La ricerca di una risposta alla domanda iniziale genera una serie di domande e risposte particolari. Nel caso che la domanda iniziale ottenga una risposta definitiva (tramite la risposta a tutte le domande intermedie), l'oscillazione del dialogo tra domande e risposte giunge a una situazione di relativa certezza, ove un'ipotesi è posta come tesi.

ii. *Sofista* 263 e 264 a (pensiero e discorso).

«STRANIERO- Cominciamo col dire che *pensiero e discorso sono la stessa cosa*: la differenza sta in questo, che **quello che noi chiamiamo pensiero, è un discorso che si svolge internamente, senza emissione di voce, come in un dialogo dell'anima con se stessa** (cfr. dialogo *Teeteto*, supra). TEETETO- Certamente. S- Chiamiamo invece propriamente discorso quella corrente fonica che, partendo dall'anima, viene emessa attraverso la bocca. T- Vero. S- Ci sono però altre cose da considerare nel discorso... T- Quali? S-... per esempio, affermazione e negazione. T-Sicuro. S- Bene. Quando una di queste ha luogo nell'anima in forma di pensiero e in silenzio, la chiami altrimenti che opinione?» (trad. di M. Vitali, Bompiani, Milano 1992, ad loc.)

NOTA

1. Il pensiero è identificato con quanto avviene nel dialogo tra persone, cioè lo scambio di affermazione e negazione; con la differenza che esso, a differenza del secondo, è silenzioso poiché avviene nell'anima. Il contenuto dell'affermazione o negazione in cui il pensiero consiste, ossia la proposizione finale a cui esso aderisce a seguito del suo dialogo interno e silenzioso, è detto in senso ampio “opinione” (doxa, che potremmo tradurre “credenza”, belief). 2. Il discorso è anzitutto l'espressione materiale, fonica, della proposizione od opinione definita ed assunta dal pensiero, che a sua volta è la conclusione di un dialogo che avviene silenziosamente nell'anima. S'intende che tale espressione è rivolta ad altri, che a loro volta potranno affermarla o negarla; donde il discorso, come espressione, condivisione e prosecuzione di quell'interno processo dialogico del pensiero, per mezzo del linguaggio.

10. Lettura e commento alcuni passi del Vangelo di Luca sulla natura del pensiero.

i. Lc 1,29: («si domandava [διελογίζετο] che senso avesse tale saluto»).

a) Significati del verbo διαλογίζομαι (*dialogizomai*): 1) Faccio i conti, calcolo (è uno dei significati più elementari di *logos* come rapporto e quindi come atto del computare); 2) pondero, giudico, distingo: l'atto del calcolare è esteso oltre l'ambito materiale e quantitativo (ad esempio all'ordine spirituale del giusto e dell'ingiusto); c) discuto.

b) È interessante, che nella scena evangelica citata, il dialogo interno dell'anima (Maria che s'interroga su quanto le è stato detto) è inquadrata nel contesto di un dialogo tra due soggetti (Maria e l'angelo). Ciò sembra confermare la circolarità tra la dimensione interna ed esterna, o vocale, del dialogo in cui, come abbiamo visto secondo Platone, il pensiero consiste.

ii. Lc 2,19 (“Maria conservava queste tutte queste parole meditandole [συμβάλλουσα] nel suo cuore”).

a) Distinzione dei significati del verbo συμβάλλω (*sumballo*). Metto insieme, unisco, scambio (oggetti materiali); c) paragono, congetturo, interpreto, riconosco, comprendo, spiego (fatti, messaggi) d) m’imbatto, mi metto in relazione, mi scontro (con qualcuno).

b) 1) Si nota una progressione dei significati dall’ambito puramente materiale all’ambito dove appare la dimensione spirituale del pensiero e dei rapporti umani: ciò rispecchia il processo ascendente del pensiero umano, sia nel singolo sia nella storia. 2) Il pensiero è descritto nell’atto tipicamente razionale del calcolo dei rapporti tra le cose (“cosa”, *res*, sta per ogni tipo di realtà, sia fisica sia non fisica). Si ricordi che “rapporto” e “calcolo” sono alcuni dei significati di *logos*. 3) Nel passo evangelico, il luogo dell’interiorità personale (“cuore”) dove avviene il calcolo delle parole e dei fatti è la memoria. Sembra, così, indicata una reciprocità essenziale tra pensiero e memoria (è un punto su cui Platone insiste nel *Teeteto*): il sapere è una forma non fisica di acquisizione e stabile possesso che dipende dal lavoro della mente: non si sa né si ricorda quanto non sia stato elaborato attraverso uno sforzo personale di comprensione. Il lavoro del pensiero consiste nel cogliere rapporti, cioè nel distinguere e collegare oggetti, fatti, parole, discorsi, etc. D’altro canto, non si può pensare senza ricordare, poiché il confronto che avviene in un ragionamento, richiede un’attività protratta nel tempo. S’immagini che cosa avverrebbe della nostra vita mentale e di tutta la nostra condotta se la memoria non ci fosse o fosse progressivamente ridotta (come per lo più avviene coll’invecchiamento).

iv. Lc 1,5-25, 26-37. La domanda come atto logico fondamentale: confronto tra l’annuncio a Zaccaria e a Maria (Lc 1,5-25, 26-37).

a) L’evangelista c’invita a *cogliere le differenze tra due situazioni apparentemente uguali*. In entrambe le scene, l’interpellato risponde al messaggio con una domanda che mette in questione quanto è stato detto. Tuttavia, nel primo caso, la domanda sembra esprimere una mancanza di fiducia nel messaggero e infine un diniego: egli viene infatti punito per la sua incredulità. Quanto Zaccaria già sa gli basta per poter giudicare della verità del messaggio o comunque vincola la sua accettazione ad una prova diretta (la sua risposta è letteralmente: “in che modo potrei *verificare* questo?”). Nel secondo caso, invece, la domanda esprime la fiducia nella competenza e veracità dell’interlocutore, la propria ignoranza e la richiesta di informazioni per poter rispondere con piena cognizione. Maria non vincola l’accettazione

del messaggio a una comprensione esaustiva o una verifica diretta del suo contenuto (la sua domanda è letteralmente: “in che modo *avverrà* questo?”); la sua domanda non interrompe il dialogo con l’angelo, anzi lo fa progredire fino ad un *consenso razionale mediato da una spiegazione* (la *descrizione* della sequenza dell’azione divina: “Lo Spirito Santo scenderà...”; una *prova empirica*: “Vedi: anche Elisabetta...”; una *ragione metafisica* per cui ciò che a prima vista appare impossibile è invece perfettamente possibile: “nulla è impossibile a Dio”) che Ella ritiene sufficiente.

b) Il domandare e il rispondere come atti costitutivi del pensiero e del dialogo. Essi nascono dall’ascolto e dalla disponibilità a intrattenere un’autentica conversazione, in cui una verità è raggiunta attraverso lo *scambio cooperativo degli atti di ricerca*. In questo scambio è cruciale la qualità dell’*attenzione* al pensiero espresso dell’interlocutore e il *coraggio nel proporre una domanda*; infatti una domanda può evidenziare in chi la propone un’ignoranza o un dubbio, e d’altro lato mette alla prova l’interlocutore. Cfr. Gesù tra i dottori del tempio “mentre li ascoltava e interrogava” (Lc 2,46-50).

c) Il dialogo come scambio e condivisione dell’atto di pensiero con cui si vuole *andare a fondo di una questione*, per giungere a condividere una verità. Implica la capacità e la disponibilità dei parlanti *affrontare tutte i lati e le difficoltà di una questione*. Il dialogo è diverso dal “dibattito” in senso proprio, che presenta una accezione agonistica per cui il suo scopo è di vincere in una contesa di opinioni.

II

Elementi di base.

Nesso di linguaggio-pensiero-realtà, verità e validità, fallacie linguistiche

1. Aspetti generali e differenti funzioni del linguaggio umano.

i. L’uomo come altri animali è un essere sociale capace di un certo linguaggio. Il linguaggio umano è però caratterizzato da alcune prerogative: diversamente dal linguaggio animale, che è costituito da segnali naturali abbastanza rigidi, immediatamente funzionali allo svolgimento della vita sensibile (è causalmente associato alla realtà che significa; esprime o determina emozioni e le azioni conseguenti rispetto ad oggetti e situazioni d’interesse vitale, es. utili o dannose), il linguaggio umano è *simbolico* (è convenzionale e rappresentativo di contenuti astratti) ed è *articolato* (è codificato in un vocabolario; è organizzato in un sistema di regole grammaticali, logiche, comunicative, etc.; è oggetto di un lavoro “artistico”: di scelte espressive e di un continuo lavoro di descrizione e modificazione). Per queste, caratteristiche tipicamente razionali, si dice che la voce umana è formata in “parole”. Il linguaggio umano è, dunque, l’espressione di una vita informata dalla comprensione di significati e valori universali (sopraindividuali, sopratemporali e assoluti); ad esempio, il valore della giustizia che anima il dibattito di una comunità politica. La condivisione di significati e valori universali determina la specificità della comunità umana.

ii. Cfr. Aristotele, *Politica* I,2:

“l’uomo, solo tra gli animali, ha la parola: la voce indica quel che è doloroso e gioioso e pertanto l’hanno anche gli altri animali (e, in effetti, fin qui giunge la loro natura, di avere la sensazione di quanto è doloroso

e gioioso, e di indicarselo a vicenda), ma la parola è fatta per esprimere ciò che è giovevole e ciò che è nocivo e, di conseguenza, il giusto e l'ingiusto: questo è, infatti, proprio dell'uomo rispetto agli altri animali, di avere, egli solo, la percezione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e degli altri valori: il possesso comune di questi costituisce la famiglia e lo stato" (trad. it. di Laurenti).

2. Differenti funzioni del linguaggio

i. Il linguaggio umano è molto flessibile nelle sue forme (le lingue concrete e la tipologia degli enunciati) e nei suoi possibili usi. Infatti esso non è solo una capacità naturale, ma è altresì in larga misura un'opera dell'uomo posta al servizio della sua ragione, di cui manifesta stessa ampiezza di possibilità. L'uomo può intervenire sul proprio linguaggio per descriverlo e per modellarlo. Per queste caratteristiche, l'uso del linguaggio si presenta come una vera e propria azione umana. Nell'interpretazione del linguaggio occorre perciò cogliere sempre qual è il fine che il parlante si propone, cioè qual è la funzione comunicativa che egli assegna alle sue espressioni. Tale funzione è rispecchiata nella stessa forma degli enunciati utilizzati, ma tale corrispondenza non è rigida e fissa.

ii. Alcune funzioni del linguaggio con le corrispettive forme degli enunciati: a) *informativa*; la forma dell'enunciato è quella indicativa: si offre una descrizione di uno stato di cose (es. "il gatto è sul divano"), che può essere vera o falsa; b) *interrogativa*; si vuole ottenere un'informazione da altri; una domanda non è vera o falsa, ma è pertinente o ben formulata; al contrario non pertinente e mal formulata; c) *espressiva*; si esprimono gli stati mentali del soggetto, come emozioni e desideri. La relativa forma dell'enunciato è ad esempio quella ottativa (es. "forza Milan!", che esprime un auspicio o vuole trasmettere fiducia); l'espressione linguistica di un'emozione può essere sincera o insincera, ma non è di per sé vera o falsa; d) *imperativa*. Attraverso il linguaggio, si formula un comando con cui si vuole indurre un'azione. Un comando può essere appropriato o meno (sotto diversi profili, etico, giuridico...), ma non vero o falso; e) *performativa*: esprime o realizza direttamente un'azione; ad esempio, una formula che dichiara una volontà con immediati effetti giuridici (es. una promessa o un testamento).

iii. La libertà del linguaggio umano si riscontra nel fatto che la corrispondenza tra le funzioni del linguaggio e la forma degli enunciati può essere modificata o sovrapposta. Il che comporta una particolare sensibilità dell'interprete. Ad esempio, si può formulare una domanda per fare un'affermazione e scoraggiare un'obiezione. È il caso delle cosiddette "domande retoriche": es. "c'è qualcuno che non sa usare il computer?". Un altro caso per le domande è quello in cui con esse si esprimono delle emozioni, non una richieste di informazioni: es. la domanda "come stai?" per salutare amichevolmente. Talora non è facile capire se una proposizione che si presenta come una descrizione è formulata in realtà per esprimere un'emozione o lo stesso stato cognitivo del soggetto: ad esempio, dico "Roma è la capitale d'Italia" non per informare il mio interlocutore ma per esprimergli il mio orgoglio nazionale o per fargli capire che non ignoro questo fatto.

iv. La libertà dell'uomo nell'uso del linguaggio e la funzione strumentale di questo si può riconoscere quando, come negli esempi summenzionati, le forme linguistiche codificate sono deliberatamente sovvertite o stratificate. L'abilità dell'interpretazione consiste nuovamente nel sapere distinguere la concreta azione linguistica che il parlante sta conducendo. Alcuni casi notevoli, dove la funzione descrittiva del linguaggio è modificata: il linguaggio metaforico ("Pietro è un leone"), lo scherzo o l'ironia ("mia nonna è un genio dell'informatica"), il

linguaggio cifrato (“Il pranzo è servito”, per dire: “attaccate il nemico”). Un altro notevole di stratificazione degli usi del linguaggio è quello che avviene nella letteratura, ad esempio nei racconti morali (come le parabole del Vangelo), dove la descrizione di un fatto materiale simbolizza un significato morale o spirituale.

3. Dimensioni del linguaggio

i. Il linguaggio può essere analizzato a un diverso livello di considerazione: a) *sintattico*: si analizzano le regole dei rapporti tra i segni. È il livello di analisi della grammatica; b) *semantico*: si analizza il rapporto tra i segni linguistici e le realtà che essi significano. A questo livello, s’incrociano la grammatica e l’ontologia. c) *pragmatico*: si analizza la funzione comunicativa del linguaggio rispetto ai parlanti. Ad esempio, si studiano i complessi rapporti tra gli usi del linguaggio, cui sopra abbiamo sopra accennato.

4. L’analisi degli atti logici del pensiero

i. L’atto del pensiero principalmente considerato dalla logica è il ragionamento, che è una concatenazione ordinata di proposizioni. Le proposizioni a loro volta sono formate da concetti. Ad ognuno di questi livelli corrisponde un atto di pensiero specifico che s’intreccia nel dinamismo unitario del ragionamento e lo determina: le caratteristiche dei concetti e delle proposizioni determinano in certa misura le caratteristiche del ragionamento (ad esempio, si è visto che un ragionamento può essere dimostrativo o argomentativo per le caratteristiche necessarie o probabili delle premesse). Ecco perché per giungere a considerare da vicino le proprietà di questo, è conveniente analizzarne dapprima separatamente le parti di cui è composto.

ii. Occorre anzitutto distinguere due aspetti del ragionamento: l’aspetto psicologico, che designa l’operazione mentale del ragionare o dell’inferire e l’aspetto logico: il contenuto oggettivo del ragionamento, che è considerabile indipendentemente dall’atto del pensiero. Il linguaggio comune non agevola tale distinzione; si può utilizzare però il termine “ragionamento” o “inferenza” per designare il primo aspetto e il termine “argomento” o “sillogismo” per designare il secondo aspetto. Similmente per gli altri atti del pensiero: all’atto mentale del giudizio corrisponde la proposizione; all’atto mentale dell’apprendere la natura di un oggetto o una proprietà corrisponde il concetto.

iii. Il concetto è il contenuto dell’apprensione di un contenuto universale, ossia un tipo di realtà con cui identifichiamo un insieme omogeneo di oggetti. Es. le specie naturali, come i gatti, gli alberi. È lo stesso che l’astrazione? Sì, salvo che, se guardiamo i verbi rispettivi ci accorgiamo che il termine astrazione evidenzia le caratteristiche logiche del contenuto appreso, come la selettività e l’universalità, per cui un aspetto è “isolato” ed “estratto” da una realtà concreta. L’apprensione concettuale evidenzia invece la dimensione ricettiva dell’intendere, che è alla base dell’astrazione. Dapprima intendo nel mio gatto che cos’è “essere un gatto”, che poi posso riscontrare anche in altri individui.

5. Validità dell’argomento e verità delle proposizioni

i. Si è notata l’interdipendenza tra argomenti (“ragionamenti”) e proposizioni, poiché il primo è determinato dal rapporto di queste. L’argomento o ragionamento è il nesso tra le proposizioni che compongono le sue premesse e la proposizione che ne scaturisce come conclusione. Occorre però rilevare anche le loro profonde differenze, che non sono solo estrinseche o

quantitative. Un aspetto notevole a tale riguardo è il fatto che i due hanno diversi criteri di valutazione: l'argomento è valutato principalmente rispetto alla sua validità, mentre la proposizione è valutata principalmente rispetto alla sua verità. Evidentemente l'argomento migliore è quello che genera conclusioni vere da premesse vere; tuttavia, possono esserci argomenti validi formati da proposizioni false.

ii. Distribuzione dei casi di validità e verità (cfr. *infra* lo schema)³.

1. *Validità del ragionamento e verità di tutte le proposizioni che lo compongono*

Es. I mammiferi hanno i polmoni / Le balene sono mammiferi / Le balene hanno i polmoni

2. *Validità del ragionamento e falsità di tutte le proposizioni che lo compongono*

Es. Tutti i quadrupedi hanno le ali / I ragni sono quadrupedi / I ragni hanno le ali

3. *Ragionamento non valido e verità di tutte le proposizioni che lo compongono (la conclusione è vera per accidente, cioè non in virtù delle premesse: cfr. a) e b)*

Es. a) Se possedessi l'oro di Fort Knox sarei ricco / Non lo possiedo / Dunque non sono ricco b) Se Bill Gates possedesse l'oro di Fort Knox sarebbe ricco / Non lo possiede / Dunque non è ricco

4. *Ragionamento valido con premesse false e conclusione vera*

Es. Tutti i pesci sono mammiferi / Le balene sono pesci / Le balene sono mammiferi

5. *Ragionamento non valido con premesse false e conclusione vera*

Es. Tutti i mammiferi hanno le ali / Le balene hanno le ali / Le balene sono mammiferi

6. *Ragionamento non valido e falsità di tutte le proposizioni che lo compongono*

Es. Tutti i mammiferi hanno le ali / Le balene hanno le ali / Tutti i mammiferi sono balene

Schema

Caso	Argomento	Premessa 1	Premessa 2	Conclusione
1	Valido	Vera	Vera	Vera
2	Valido	Falsa	Falsa	Falsa
3	Non valido	Vera	Vera	a. Vera / b. Falsa
4	Valido	Falsa	Falsa	Vera
5	Non valido	Falsa	Falsa	Vera
6	Non valido	Falsa	Falsa	Falsa

Esercizio a casa. Trova un esempio di... 1. Ragionamento valido con una premessa vera, una falsa e conclusione falsa; 2. Ragionamento valido con una premessa vera, una falsa e conclusione vera; 3. Ragionamento non valido con due premesse vere e conclusione falsa; 4. Ragionamento non valido con due premesse vere e conclusione vera; 5. Ragionamento valido con due premesse false e conclusione vera; 6. Ragionamento non valido con due premesse false; 7. Ragionamento non valido con una premessa vera una falsa e conclusione vera; 8. Ragionamento valido con due premesse vere e conclusione vera.

³ I. M. Copi et al., *Introduction to Logic*, Pearson, Edinburgh Gate 2014, pp. 29-32.

iii. Analisi di un caso divertente:



Qui bibit, dormit / qui dormit, non peccat / qui non peccat, sanctus est

Ergo: qui bibit, sanctus est

Perché questo ragionamento ci fa ridere? Che cosa non va, la forma o il contenuto?

a) *La forma*: i tempi delle proposizioni che lo compongono non sono omogenei, si da configurare situazioni non sovrapponibili: la santità è attribuita all'immunità dal male di chi dorme, ma nella conclusione la santità è trasferita all'azione che ha provocato tale stato. Per vedere meglio l'errore, proviamo a tradurre l'argomento in altri termini: Chi fa un viaggio si muove verso una destinazione, chi è giunto a destinazione ormai è fermo, chi fa un viaggio è fermo. b) *Il contenuto*: l'interpretazione abusiva dei termini utilizzati nelle premesse determina un esito paradossale; inoltre, l'argomento presenta una pseudo-argomentazione morale che fa appello al principio (ambiguo o erroneo) per cui la bontà di un fine rende buona l'azione che lo consegue. Infatti, da un lato la santità non è una proprietà totalmente equivalente alla situazione oggettiva del non peccare o del non aver peccato (ciò è necessario ma non sufficiente); d'altro lato, non è vero che il fine legittima sempre e in ogni caso le azioni che lo conseguono. c) *La forma e il contenuto*: non viene rispettata la regola formale del ragionamento per cui gli stessi termini che occorrono nelle premesse e nella conclusione debbono avere lo stesso significato. Qui il non peccare è inteso ora come semplice negazione (il non farlo o l'impossibilità di farlo, che si potrebbe attribuire a qualsiasi oggetto inanimato) ora come negazione di una possibilità del soggetto, frutto di una scelta.

6. Osservazioni sul rapporto tra la dimensione logica e psicologica del ragionamento

i. Un argomento può essere invalidato dall'introduzione surrettizia di premesse implicite che associano in maniera necessaria ed esclusiva una proprietà a un genere di enti: es. "i cavalli respirano, i pesci respirano, i cavalli sono pesci". Qui è sottinteso che la respirazione è una proprietà distintiva in modo assoluto dei pesci, sicché se un altro animale respira è specie del genere dei pesci oppure il suo nome è una denominazione equivalente di questi. In tal modo è stata arbitrariamente delimitata l'estensione della proprietà "respirazione", ossia le sue possibilità di predicazione. Per confutare questo ragionamento occorre mostrare empiricamente l'esistenza di un animale respirante ma non riconducibile o assimilabile al genere dei pesci. Oppure occorre dimostrare che quella proprietà (la respirazione) non è vincolata necessariamente a questo soggetto (i pesci), anche se ipotizzassimo che di fatto fossero solo i pesci a respirare.

ii. Un argomento può portare in maniera logicamente valida o non valida ad una conclusione vera a partire da una o da più premesse false. Dunque la verità di una proposizione non è un

criterio sufficiente per intendere e per valutare appieno i pensieri di cui quella proposizione è parte (es. la proposizione estratta dal contesto di un discorso o di una teoria). Si badi che ciò è cruciale per distinguere una proposizione quale contenuto di un atto mentale e linguistico da un oggetto fisico che presenti l'apparenza esteriore di un messaggio (es. una nuvola o una traccia che per caso appaia uguale ad un termine o a un enunciato vero). La verità di una proposizione non è il mero fatto oggettivo, quasi fisico, della coincidenza tra il contenuto semantico di un enunciato e un fatto naturale, prescindendo completamente dai soggetti conoscenti e parlanti. Invece, la verità è la proprietà fondamentale dell'atto personale di conoscenza (se so che oggi piove allora per me è indubitabile che oggi piove, altrimenti debbo dire che l'avevo solo previsto o desiderato). Inoltre, nel ricostruire il ragionamento da cui una proposizione vera è fatta derivare si esplicitano le ragioni logiche che portano un soggetto ad affermarla con certezza: l'interpretazione o la spiegazione che vi associa e il suo grado di comprensione. Es. "La natura è una realtà divina, la divinità dev'essere rispettata, la natura va rispettata". La prima premessa ci fa capire non solo la ragione del rispetto dovuto alla natura ma anche la sua qualità, che in tal caso è omogenea a quella tributata alla divinità.

Domanda: la realtà descritta dalla proposizione "nel mare ci sono i pesci" non include alcun riferimento essenziale all'esistenza di soggetti conoscenti e parlanti. Infatti l'esistenza del mare e dei pesci non dipende dal fatto che ciò sia riconosciuto ed espresso dall'uomo. Anzi, tale riconoscimento dipende dall'esistenza di quelli. Allora perché abbiamo detto che la verità è una proprietà della conoscenza? Non si potrebbe dire che il contenuto di questa proposizione è vera anche se non ci fossero uomini che lo pensino od esprimano?

Risposta: la verità è una proprietà del pensiero espresso in una proposizione con cui si descrive una realtà. La descrizione è vera se mostra la cosa così come essa è e se non la copre o deforma (ossia se è trasparente o aderente sulla cosa). Ma la cosa manifestata, pur esistendo, potrebbe essere anche ignorata o occultata o fraintesa. C'è possibilità di verità se c'è anche possibilità di falsità. Donde si vede che la verità non è scontata, almeno per l'uomo: è il frutto di un'attività conoscitiva ed espressiva che può andare a segno o può fallire (d'altra parte, una conoscenza è vera se manifesta la cosa e non se stessa). Dunque, la realtà dei pesci e del mare non dipende dalla rispettiva conoscenza, sicché il contenuto della proposizione "i pesci sono nel mare" è vero se ci sono pesci nel mare e basta, anche se non ci sono uomini. Tuttavia, la conoscenza consiste appunto nella manifestazione di questo fatto e tale manifestazione riguarda anzitutto l'uomo.

7. Riepilogo e osservazioni sulle funzioni o scopi del linguaggio

i. Abbiamo rilevato le seguenti funzioni (le principali, tra molte altre): informativa, che è normalmente veicolata da enunciati dichiarativi suscettibili di essere veri o falsi (es. "oggi a Roma piove"); espressiva, per cui si manifestano gli stati psicologici o gli atti mentali (es. "vorrei andare a fare una gita"); imperativa, per cui non s'intende offrire una descrizione del mondo ma determinarvi un cambiamento tramite l'esecuzione dell'azione rappresentata ("chiudi la finestra!"); interrogativa, che mira ad ottenere un'informazione da parte dell'interlocutore; performativa: l'atto linguistico determina immediatamente l'azione rappresentata, es. una promessa: "prometto di esserti fedele sempre..."; un caso interessante è quello per cui l'espressione linguistica si autorappresenta: "ti ripeto che Pietro qui non c'è".

8. La *suppositio*: l'accezione concreta di un termine in un contesto. Tipologia elementare.

i. *Suppositio materiale o verbale*: il termine suppone per se stesso. Es. gatto è una parola di cinque lettere. Il predicato di questa proposizione conviene con verità al soggetto solo in quanto quest'ultimo è considerato come segno linguistico, cioè come una parola.

ii. Suppositio *reale*: il termine suppone per il tipo di realtà che determina principalmente il suo significato. Es. gatto significa una specie del genere dei felini.

iii. Suppositio *metaforica*: il termine suppone per il suo significato secondo un'accezione non diretta ma derivata o traslata, cioè per *somiglianza*. Es. Quella volpe di Luigi mi ha ingannato ancora = Luigi, che certamente è un uomo, non una volpe, e che tuttavia è furbo come una volpe, etc.

9. Estensione e intensione di un termine e del relativo concetto

i. Il significato di un termine può essere la specie di realtà che rappresenta (la specie gatto, che è definita dalle sue proprietà universali ed essenziali) o gli individui che sono esemplari concreti della specie (i gatti che sono i reali portatori delle proprietà della specie). In logica, si utilizzano rispettivamente i termini di *intensione* (o comprensione) ed estensione (o denotazione). L'intensione indica il significato oggettivo universale di un concetto, che è predicato di un insieme di individui. L'estensione indica gli elementi di questo insieme, ossia i soggetti individui di quel predicato universale.

ii. Ci possono essere termini e concetti con estensione nulla che tuttavia hanno un significato, cioè intensione. Es. l'unicorno. Il termine ha un significato, solo per poter dire che il tipo di realtà che rappresenta non esiste. *Perciò* la domanda "esiste l'unicorno?" è sensata. I dinosauri, che sono estinti, sono l'estensione attuale del termine dinosauro? Sì, se con questo termine ci si riferisce agli esemplari di quella specie secondo le coordinate temporali entro cui questi sono collocati (le proposizioni sui dinosauri per essere vere debbono avere il verbo al passato).

10. Distinzione e rapporto di concetto e immagine

i. Il pensiero umano per quanto astratto è sempre vincolato a un certo fondo di immagini. Questo vale specialmente quando si riferisce a realtà sensibili, quindi a realtà che abbiamo conosciuto attraverso una certa esperienza. Es. il concetto *gatto* ha un significato oggettivo che si riferisce alla specie del gatto (intensione) e a tutti i gatti possibili (estensione). Tuttavia, la realtà psicologica del concetto è carica della storia cognitiva del soggetto pensante, cioè dell'esperienza personale di questi animali. Così quando parliamo dei cani in generale, senza riferirci a nessun cane in particolare, il nostro pensiero sottintende comunque il riferimento a quei cani che abbiamo conosciuto.

ii. Anche il pensiero astratto, si diceva, ha bisogno di immagini. Ad esempio, il ragionamento matematico è notevolmente avvantaggiato dalla possibilità di raffigurare schematicamente, cioè di formare modelli intuitivi (ad esempio, usando la lavagna). D'altra parte, questa esigenza intuitiva può comportare anche delle limitazioni nella capacità di ragionamento, quando si tratta di concetti altamente astratti (come l'infinito o spazi a n. dimensioni).

iii. È vero però anche il contrario, cioè che il nostro modo di intuire sensibilmente è condizionato dalla nostra natura razionale, che è sempre in certo modo affacciata sull'universale. Infatti, possiamo parlare di realtà sensibili astrattamente, ad esempio quando parliamo in generale del colore, senza determinarne uno, oppure del colore rosso, senza riferirci a un tipo o ad un esemplare concreto di questo colore.

11. Osservazioni su legame e la distinzione tra i tre elementi del triangolo semiotico

i. In Cristo la parola, il pensiero e la realtà coincidono: la sua realtà consiste interamente nella rivelazione (o "espressione") della natura di Dio e della persona del Padre e nella realizzazione

della sua volontà: per questo Cristo può dire “Io sono la verità”. Anche la teologia trinitaria ci porta a vedere in Dio, e quindi nell’uomo che ne è l’immagine creata, uno stretto legame reciproco di essere, pensiero e parola (soprattutto come dialogo), cui si aggiungono gli atti o le dimensioni proprie dell’amore. Su questo si veda il *De Trinitate* di s. Agostino.

ii. Nell’uomo, il legame tra parola, pensiero e realtà è naturale, poiché il pensiero si forma ed esprime di necessità attraverso il linguaggio, sebbene non consista interamente nel linguaggio. Ma tale legame è altresì il risultato di un lavoro di reciproco aggiustamento, esposto a errori e a imperfezioni; del resto, è un legame suscettibile di progresso e di un ampio raggio di possibilità (le parole sono finite, benché possano essere modificate o inventate; tuttavia con esse si possono creare formule potenzialmente infinite). In ciò si coglie nuovamente la natura artistica del linguaggio poiché il suo atto proprio è l’espressione e le possibilità di espressione, anche di uno stesso modello (una realtà e il relativo concetto), sono indefinite; appunto come avviene nell’arte.

Domanda 1: la realtà (che non sia Dio) è l’unico membro indipendente del triangolo, cioè tale che potrebbe sussistere anche senza gli altri? *Risposta:* una concezione metafisica del *logos* porterebbe ad escluderlo: il pensiero e la parola che lo proferisce hanno origine nella ricezione, decifrazione e ri-espressione di un messaggio già inscritto nelle cose. *Domanda 2:* che cosa significa “verità” in relazione all’essere? *Risposta:* “verità” significa anzitutto una proprietà del pensiero che consiste nella aderenza o trasparenza di questo rispetto all’essere: le descrizioni del mondo formulate attraverso proposizioni dichiarative (es. “Roma è la capitale d’Italia”), se vere, non occultano o deformano la realtà, ma la manifestano così come essa è. Si può però osservare che la realtà, prima di essere manifestata dall’uomo con un giudizio, si manifesta da sé. Prima di essere oggetto di pensiero e linguaggio, è pensabile e quindi dicibile; in altri termini, la realtà è intelligibile. La metafisica medievale ha codificato questo legame tra intelligenza e intelligibilità delle cose, attribuendo “verità” non solo al pensiero ma anche all’essere: si tratta della cosiddetta “verità ontologica”, che significa l’intelligibilità del reale.

12. Legame di essere, pensiero e parola secondo Aristotele e Platone

i. Cfr. *Met.* 4 (1006a 28- 1006b 11), con commenti inseriti tra parentesi:

«(1) In primo luogo, (a) è evidente che questo almeno è vero: che i termini “essere” e “non-essere” hanno *un significato determinato* [si tratta infatti dei significati tramite i quali è possibile determinare ed esprimere ogni altro significato, come pure al limite la negazione della possibilità di pensare ed esprimere ogni significato]; di conseguenza, non ogni cosa può essere in questo modo e, insieme, non in questo modo. (b) Inoltre, supponiamo che “uomo” abbia un solo significato, e stabiliamo che questo sia “animale bipede”. E, affermando che ha un solo significato, intendo dire quanto segue: se il termine “uomo” significa questo che s’è detto, ogni volta che ci sia qualcosa che è uomo, questo dovrà essere ciò che s’è detto essere l’essenza dell’uomo. [viene formulata una norma a tutela di un requisito di coerenza del linguaggio che è particolarmente rilevante nel ragionamento e nella comunicazione] (E se l’avversario obietta che una parola ha molti significati [come di fatto per lo più avviene, poiché da un lato il linguaggio è uno strumento molto sensibile alle sfumature e al contesto, d’altro lato è uno strumento formato secondo elementi e regole convenzionali, peraltro a loro volta molteplici e variabili anche all’interno di uno stesso codice linguistico], questo non importa nulla, purché, però, i significati siano in numero limitato; infatti, basterà designare ognuno dei diversi significati con una parola differente [la complessità del linguaggio o la difficoltà della denominazione non dispensa dal compito di elaborare per quanto possibile un vocabolario ricco e ordinato, ciò che si realizza appunto distinguendo i diversi significati o accezioni di un termine]. Faccio un esempio: se l’avversario non ammettesse che “uomo” abbia un solo significato, e sostenesse, invece, che ne ha molti, e che la definizione “animale bipede” non rappresenta che uno soltanto di questi significati: ebbene, si conceda pure che di “uomo” ci sono molte altre definizioni, purché siano limitate di numero; infatti, a ciascuna di

queste definizioni si potrà porre un nome proprio. E se l'obiettore non volesse far questo, ma dicesse che le parole hanno *infiniti* significati, è evidente che non sarebbe più possibile alcun discorso: infatti, **il non avere un determinato significato, equivale a non avere alcun significato** [*la possibilità di significazione del linguaggio è vincolata alla possibilità di associare a un termine un concetto riferentesi a un oggetto determinato*]; e, **se le parole non hanno alcun significato, allora non ha luogo neppure la possibilità di discorso e di comunicazione reciproca e, in verità, non ha luogo neppure la possibilità di un discorso con se stessi** [*lo svuotamento semantico del linguaggio non compromette solo la comunicazione con gli altri ma anzitutto quel dialogo interiore in cui consiste, secondo Platone, il pensiero*]. **Infatti, non si può pensare nulla se non si pensa una determinata cosa** [*è così enunciato il principio di intenzionalità del pensiero: l'atto del pensiero si riferisce necessariamente a un oggetto in sé relativamente unitario e determinato: l'infinito si può pensare appunto "determinandolo" come tale*]; **ma se si può pensare, allora si può anche dare un preciso nome a questo determinato oggetto che è pensato** [Aristotele vincola la possibilità e l'origine stessa del linguaggio alla possibilità del pensiero, che a sua volta è vincolata alla determinatezza degli oggetti]» (trad. it. di G. Reale).

ii. Si confronti l'esperimento mentale che compie Platone nel *Teeteto* di una sottrazione progressiva delle condizioni ontologiche di possibilità del pensiero e del linguaggio, appunto a conferma del loro rapporto originario. Platone considera soprattutto la radicalizzazione della relatività delle cose e del divenire. Se tutto fosse completamente relativo e in flusso non potrebbe più avere significato o applicazione la parola "essere" e "non-essere", il che, come si è visto, è il primo presupposto che Aristotele fissa nel passo sopra citato. Cfr. *Thaet.* 157b:

«Conseguenza di tutto questo è che nessuna cosa è una in sé e per sé, ma sempre diviene rispetto ad un'altra, e che bisogna eliminare dappertutto il termine "essere", benché, noi, molte volte ci siamo trovati costretti ad usarlo, per abitudine e per ignoranza. Come dicono questi sapienti [i sostenitori di un divenire universale], non bisogna fare ciò, *né bisogna ammettere "qualcosa", né di "me, né "questo", né "quello", né alcun'altra parola che indichi un che di stabile*» (157b, trad. it. di C. Mazzarelli).

13. Approfondimenti su parola-concetto-cosa, specialmente nel NT (contributi degli studenti)

i. "Parola" proviene dal lemma latino "parabola", che significa: discorso attorno a qualcosa. Che la parola sia un discorso attorno a qualcosa già ci dice molto: la parola non coglie l'essenza della cosa, ma ne parla. Parola-Concetto-Cosa. Ciò non porti a una sfiducia sull'intelligibilità del reale, tipica di un'impostazione kantiana, come possiamo vedere nella poesia di Caproni (da *L'eloquenza della rosa*): "Buttate pure via / ogni opera in versi e in prosa. / Nessuno è mai riuscito a dire / cos'è, nella sua essenza, una rosa". La realtà è che possiamo parlare di ciò che conosciamo almeno in parte.

ii. La definizione di "parola" che abbiamo studiato sui libri è questa: voce convenzionale significante un concetto, che a sua volta è a somiglianza della cosa. Ma se intendiamo la parola nel suo significato di "discorso intorno a qualcosa", una parola può non essere semplicemente un insieme di lettere che formano un lemma, ma anche un discorso, un'immagine... Gesù infatti nel vangelo usa parabole per spiegare agli uomini concetti e realtà di cui si sono dimenticati il vero significato (*aletheia*, verità in greco, significa: ciò che non deve essere dimenticato), o che fanno fatica a comprendere. Gesù stesso si accorge delle difficoltà del linguaggio, nel parlare di cose celesti ("Il regno dei cieli a cosa posso paragonarlo?" Lc 13,18), ma ne fa uso lo stesso.

iii. Abbiamo detto che la parola per giungere al significato (alla realtà) passa per il concetto. Ma in Gesù accade un altro miracolo: Lui è la Parola di Dio, che ci parla di Dio, ma Egli stesso è al contempo Dio. Dunque: Parola (Gesù)=Concetto= Significato (Dio) La relazione tra significante e significato è in Gesù talmente forte che diventa identità. Per questo, davanti a Pilato, Cristo

dice “Chi è dalla verità ascolta la mia voce”(Gv 18, 37). Alla domanda di Pilato “quid est veritas?”(Gv 18, 38), il Signore non risponde. Ma sant’Agostino vedeva in quel silenzio, nella semplice presenza del Signore, una risposta eloquente. Anagrammava infatti così la domanda di Pilato: “quid est veritas?” → est vir qui adest (è l’uomo che ti sta dinnanzi). Pilato non era mai stato così vicino alla verità, come quando si era posto (forse) per la prima volta il problema.

iv. Nella tradizione israelitica, l’efficacia della parola viene dal fatto che essa è *l’espressione corporea dei contenuti dell’anima*. Chi rivolge una parola a un’altra persona trasmette alla sua anima ciò che ha creato nella propria: se è una parola cattiva, crea infelicità; se è una parola buona non la si deve considerare un semplice voto augurale, paragonabile a un corpo senz’anima o a una scatola vuota: invece, è una parola che crea qualcosa di buono, produce la felicità di colui al quale è rivolta. Numerose sono le testimonianze nella Sacra Scrittura della potenza della parola. Il valore della parola è confermato, per contrasto, dalla valutazione fortemente negativa della *menzogna*: chi rinnega se stesso, smentisce la sostanza della propria anima. Un altro esempio è il nome proprio di Dio, la cui pronuncia era proibita al popolo e permessa solo al sommo sacerdote in determinati momenti del culto annuale. La parola (*logos*), nella concezione antica, non è, dunque, un semplice suono, ma l’inizio dell’azione: è la più chiara *espressione della volontà* sia degli uomini che della divinità. Il Decalogo è la volontà di Dio per gli uomini, parola di vita che dà vita e conduce alla pienezza della vita. È una parola che ha densità, spessore, è piena di forza in sé. La Bibbia riconosce nella parola una potenza nella Creazione, nel regno della Grazia e nella guida del popolo eletto e del singolo.

v. Nell’AT, *la parola svolge azioni* ben precise: 1) creazione di comunione; 2) strumento di comunicazione; 3) esortazione; 4) strumento esecutivo di Dio. Nel NT, la parola si arricchisce di accezioni. Gli evangelisti adoperano genericamente il termine parola (*logos*) per indicare i discorsi fatti da Gesù o le antologie dei detti e massime di Gesù, o per indicare la sua attività di predicazione e insegnamento. Questa parola suscita reazioni diverse e provoca effetti molteplici: suscita interesse (Lc 5,1), suscita meraviglia (Lc 4,22), converte, guarisce, libera (Lc 4,40; Lc 5,5; Lc 6,45). Gesù è detto il *Logos* stesso, nel Prologo giovanneo, verbo che è Dio. Il verbo, cioè il predicato è il nucleo essenziale del linguaggio, senza il quale non è possibile costruire una proposizione e perciò il pensiero stesso nella sua articolazione logica.

14. Equivocità e univocità

i. *Equivocità* designa il caso in cui un medesimo termine presenta significati totalmente differenti, tali che l’uso di esso può generare ambiguità d’interpretazione.

ii. Il rischio del fraintendimento per l’equivocità dei termini invita ad una cura del linguaggio, ad esempio attraverso l’esplicitazione dei loro significati attraverso esempi o definizioni. Questa esigenza può essere spinta sino al perseguimento di un ideale di *univocità*, che è particolarmente vivo nella letteratura scientifica: giungere attraverso l’analisi o attraverso un lessico artificiale all’assegnazione ad ogni termine di un solo significato. Questa esigenza è talora utile e legittima, ma non sempre e in ogni caso. È vero che il linguaggio ordinario è generalmente assai ricco e oscillante. Perciò esso è fonte di equivoci che conviene evitare, soprattutto quando l’ambito di riferimento è ristretto, com’è il caso di una ricerca scientifica, e quando è richiesto un alto grado di precisione, che è facilitata dalla semplicificazione del lessico. Nondimeno, la complessità del linguaggio ordinario rispecchia la percezione comune della complessità del reale; sicché uno sfrondamento, che per taluni scopi selettivi rappresenta un vantaggio, comporta nondimeno un impoverimento della capacità umana di significazione. Es.

per descrivere scientificamente un albero dobbiamo usare il linguaggio tecnico della botanica. Ma questo linguaggio non esaurisce tutto quanto potremmo dire a proposito di questa realtà e dell'esperienza che ne abbiamo.

15. Fallacie di equivocazione o ambiguità

i. Le considerazioni svolte sul linguaggio sono rilevanti per la logica poiché molti errori di ragionamento discendono dall'uso di termini equivoci. Una regola fondamentale del ragionamento è infatti la coerenza semantica dei termini che compongono le premesse e la conclusione.

ii. Descriviamo di seguito i diversi casi possibili di fallacie di ambiguità, soprattutto con riferimento alle *Confutazioni Sofistiche* di Aristotele (cap. 4), che è il primo testo dove se ne tratta in maniera sistematica.

a) *Ambiguità di un termine* (Equivocazione per omonimia): Un termine è ambiguo se presenta più significati tra loro affatto differenti (cioè riferentesi ad oggetti o a proprietà non assimilabili) e tale differenza non è esplicita nei casi in cui esso occorre, sì da generare ambiguità d'interpretazione. Es. Lo vedi lassù il cane? La costellazione o l'animale? (in un contesto in cui tale ambiguità non sia risolta dal contesto: es. quando è possibile che ci sia un cane sul tetto). Si badi negli esempi seguenti come la soluzione di ambiguità linguistiche richieda un'ontologia duttile e ricca.

Es.1. Il male è bene. Infatti, ciò che deve essere è bene, ma il male ci deve essere (è inevitabile). La fallacia è generata dal duplice significato del verbo "dover'essere" che esprime **la necessità**. La necessità significa in un caso ciò che è moralmente doveroso, in un altro caso ciò che di fatto esiste e dev'essere perciò riconosciuto oppure ciò che accade in modo inevitabile.

Es. 2. Il sano è malato. Infatti, la persona che era sana è la stessa che è ora malata. La fallacia è generata dall'interpretazione duplice del termine "malato", ora si riferisce al **soggetto portatore** di questa proprietà ora alla **proprietà**; sotto tale profilo la premessa iniziale propone un'identità del soggetto ed è vera: è la stessa persona che è sana e poi malata. Ma *l'identità del soggetto di due proprietà non implica necessariamente l'identità delle proprietà che gli sono attribuite*; ciò a maggior ragione quando si tratta di proprietà tra loro contrarie e incompatibili secondo **il tempo**. Per questi casi Aristotele prevede nella formulazione del principio di non contraddizione una clausola temporale: non è possibile attribuire a un soggetto proprietà contrarie *nello stesso tempo*.

Es. 3. La persona seduta è in piedi. Infatti, si alza in piedi la persona che è seduta. Questo caso sembra del tutto affine al precedente.

Es. 4. Fine di ogni cosa è la perfezione, la morte è la fine, la morte è la perfezione. Qui c'è un'ambiguità del termine fine la cui soluzione comporta un discernimento tra il significato temporale o **quantitativo** e il significato **qualitativo** o perfettivo del divenire: nel primo caso indica la conclusione temporale di un processo, nel secondo caso il suo compimento qualitativo.

Es. 5. "Who did you pass on the road?" the King went on, holding his hand out to the messenger for some hay. "Nobody," said the messenger. "Quite right," said the King; "this young lady saw him too. So of course Nobody walks slower than you." (L. Carrol, *Through the Looking-Glass*). In questo caso il termine "nobody", che è un pronome indefinito, è interpretato come un pronome personale.

a.bis) Un caso insidioso: l'ambiguità dei termini relativi. L'interpretazione di questi termini richiede una speciale attenzione ai rapporti semantici e dunque al contesto.

Es.1. (Termini di quantità). Il piccolo dell'elefante è un animale piccolo? In generale no, avendo presente la grandezza media degli animali e dei loro cuccioli. Per interpretare correttamente la frase e per confutarla occorre distinguere il diverso significato di "piccolo", ora come designazione di una sostanza (i cuccioli) ora di una proprietà (la grandezza) e compiere un calcolo di proporzionalità estesa al genere degli animali.

Es.2. (Termini di valore). Il buon tennista è un tennista buono? Non necessariamente. Infatti, il termine buono ha diversi significati e la sua collocazione nella frase, come in questo caso, generalmente consente di distinguerli. Nel primo caso l'essere buono è attribuita al soggetto in riferimento alla qualificazione con cui questo si presenta, l'essere tennista. Nel secondo caso, l'essere buono è riferita direttamente al soggetto (l'uomo), indipendentemente dalla qualificazione con cui esso si presenta (l'essere tennista). Infatti quest'ultimo caso si potrebbe parafrasare così: il soggetto che è tennista è altresì in generale buono.

b) *Anfibolie*: in generale ambiguità di una frase ("frasi bisenso"), ma specialmente rispetto alla sua sintassi.

1) Frainquidimento del referente.

Es. l'oracolo reso al re Cresò di Lidia: "se farai guerra a Ciro re di Persia un potente impero crollerà"; ma si trattava del suo.

2) Composizione ambigua di due termini non equivoci.

Es. La scienza, le lettere: la scienza *delle* lettere (ambiguità tra genitivo soggettivo e oggettivo).

3) Ambiguità di punteggiatura.

Es. Grazia, impossibile fucilarlo / Grazia impossibile, fucilarlo; Woman, without her, man is nothing / Woman, without her man, is nothing.

c) Attribuzione fallace per (I) composizione o (II) divisione

I. Errori di composizione.

1) Attribuzione ad un *composto* delle medesime proprietà dei suoi elementi, ossia inferenza indebita dalla parte al tutto.

Es. se un chicco di riso è leggero, lo è pure un sacco di riso; 5 è pari e dispari, infatti è la somma di 2 e 3.

2) Attribuzione ad una *classe* o ad una *collettività* delle medesime proprietà dei suoi membri singolarmente considerati. Es.1 L'uomo vive mediamente 70 anni. Dunque l'umanità dura mediamente 70 anni.

Es. Se questa squadra è composta di giocatori forti è forte (ma l'associazione quantitativa di elementi potenzialmente buoni non crea necessariamente o di per sé una buona sinergia).

3) *coincidenza temporale* di due proprietà incompatibili (ambigua collocazione temporale dei predicati).

Es. Socrate dorme e può fare filosofia (purché si svegli).

II. Errori di divisione.

1) Attribuzione delle proprietà di un composto alle sue parti costitutive, ossia deduzione erronea dalle proprietà del tutto alle parti.

Es. L'opera di Dante è sublime, perciò lo è anche questo suo singolo scritto.

2) Attribuzione delle proprietà di una classe o di una collettività ai suoi membri singolarmente considerati, ossia ambiguità nella distribuzione del predicato.

Es. Quel calciatore è eccezionale: è del Barcellona (ma non è detto!).

d. Fallacie di accento

Comprende insidie sottili, dove il senso della frase è modificato dal modo in cui è proferita o presentata graficamente. È tipica del linguaggio diplomatico, giornalistico o pubblicitario, in cui una lettura inaccettabile per l'interlocutore è nascosta sotto una forma apparentemente innocua. L'accentuazione allude all'ambiguità o la nasconde.

Es. 1. Non si deve parlare mai male dei *propri* amici (chi non percepisce l'accento non capisce che si sta sostenendo una delimitazione del principio morale riferito al comportamento verso gli amici).

Es. 2. La regina non può che essere lodata! (il tono dovrebbe far capire se lo si dice per lamentarsi di un'imposizione, con convinzione o con ironia). Es. Titolo di giornale: "RIVOLUZIONE IN FRANCIA! (sotto in piccolo:) Temuta dall'autorità".

III

La definizione

1. I requisiti logici della chiarezza e della distinzione

i. La cognizione del significato oggettivo di un termine, ossia il concetto e la realtà che esso rappresenta, può essere più o meno determinata, ossia più o meno profonda e precisa. Un primo livello di determinazione riguarda le proprietà generali che qualificano il referente del concetto e che consentono di riconoscerlo con relativa certezza. In tal caso, il concetto è chiaro; altrimenti è oscuro. Un secondo livello di determinazione riguarda il grado di comprensione dell'oggetto in ordine a quelle stesse proprietà già abbastanza note per cui esso è da noi riconosciuto. In tal caso, il concetto chiaro è distinto oppure confuso. Ad esempio, si presume in chiunque un concetto sufficientemente chiaro di "albero", almeno allo scopo di identificare e caratterizzare genericamente tale realtà; ciò non implica però una cognizione profonda o precisa, ossia scientifica, di quelle medesime proprietà generali per cui riconosciamo un albero.

ii. Cfr. Estratto da: Leibniz, *Meditazioni sulla conoscenza, la verità e le idee* (1684):

«La conoscenza è [1] *oscura* o [2] *chiara*, quella chiara, a sua volta, è [2.1] *confusa* o [2.2] *distinta*, quella distinta è [2.2.1] *inadeguata* o [2.2.2] *adeguata* [segue un'ulteriore divisione, che omettiamo: *simbolica* o *intuitiva*; e se è, al tempo stesso, adeguata e intuitiva, è *perfettissima*]. [1] Oscura è la nozione che non consente di *riconoscere appieno la cosa rappresentata*, per esempio quando uno in qualche modo si ricorda di un certo fiore o animale, già veduti, ma non tanto quanto basta per riconoscerli quando vengano presentati e per poterli distinguere da altri simili; oppure quando si considera un termine usato nelle scuole e poco chiaro, come "entelechia" di Aristotele [...] ed altri termini simili, dei quali non possediamo una definizione precisa, per cui la proposizione che include tale nozione è essa stessa oscura. [2] Chiara è, invece, una nozione quando mi consente di riconoscere la cosa rappresentata, ma questa nozione può essere confusa o distinta. [2.1] È confusa, quando non possono *enumerare separatamente le note atte a distinguere con sufficiente precisione quella cosa dalle altre*, sebbene la cosa abbia effettivamente quelle note e quelle caratteristiche che la distinguono; così i colori, gli odori, i sapori e gli altri oggetti propri dei sensi, che riconosciamo abbastanza chiaramente e distinguiamo tra loro, ma in forza della semplice testimonianza dei sensi e non in forza di note che si possano enunciare; ed è perciò che non possiamo spiegare ad un cieco che cosa sia il colore rosso; né ad altri nozioni simili, se non conducendoli alla presenza della cosa, facendo in modo che essi stessi vedano o odorino o assaporino la cosa stessa, oppure

esortandoli al ricordo di una qualche percezione simile dimenticata; sebbene sia certo che le nozioni di queste qualità sono composte e come tali possono essere risolte, poiché le hanno, nelle loro cause. Analogamente vediamo che i pittori e gli altri artefici sanno valutare giustamente che cosa in un'opera sia o non sia a regola d'arte, anche se spesso non sanno rendere ragione del proprio giudizio, e a chi li interroga non sanno dire altro che l'opera lascia a desiderare per un "non so che". [2.2] La nozione distinta è quella, per esempio, dell'oro che hanno gli esperti, *una nozione derivante da analisi e da esami sufficienti a distinguerli da tutti i corpi simili*; [...] Quando poi [2.2.2] tutto ciò che entra in una nozione distinta è a sua volta conosciuto distintamente o *quando l'analisi è stata spinta fino all'ultimo termine*, allora la conoscenza è adeguata» (trad. di O. Bianca).

2. Utilità delle definizioni

i. Per risolvere le ambiguità del linguaggio occorre dedicarsi a quell'esercizio di analisi che Socrate proponeva ai suoi interlocutori col chiedere di precisare il significato dei termini da loro utilizzati. La sua domanda tipica era "che cos'è?", ossia al contempo: che cosa s'intende esattamente con questa parola, in che cosa consiste, ossia come potremmo determinare la realtà che essa indica?

iii. *Scopi della definizione*: chiarire il linguaggio, il pensiero e la realtà stessa. Questi elementi sono tra loro profondamente collegati; ma possono essere anche distinti e perciò talora accade che siano indebitamente separati. Ad esempio, quando si ritiene che i termini non si possano definire altrimenti che rispetto al sistema e all'uso linguistico di cui fanno parte oppure rispetto alle concezioni culturali che veicolano, mentre la realtà stessa ci rimane inaccessibile. In questo modo, prevale una visione storica del pensiero: es., in tale prospettiva, un discorso sulla libertà o sull'anima deve limitarsi a registrare tutte le differenze nell'uso di questo termine e le relative concezioni, ma non può determinare quale tra questi usi e significati sia il più adeguato.

3. Tipi di definizione

i. Una definizione *nominale* illustra il significato e l'uso di un termine, relativamente al sistema linguistico, culturale o scientifico di cui è parte. Di questo genere sono le definizioni offerte dai vocabolari e dai dizionari. Le definizioni nominali sono vere o false se rispecchiano o meno l'uso linguistico.

ii. Una definizione *reale o teoretica* di un termine illustra la struttura della realtà che esso denota. Uno scienziato quando cerca una buona definizione di acqua o di atomo non vuole sapere in che modo questo termine è utilizzato o che cosa si è pensato al riguardo, ma che cosa è tale realtà. Le definizioni reali sono vere o false se offrono un'immagine fedele e comprensiva della realtà oggetto.

i. La differenza tra una definizione nominale e reale riguarda il punto di riferimento e lo scopo informativo che la definizione deve soddisfare. Una definizione nominale illustra il significato di un termine relativamente al sistema linguistico di cui è parte. Il punto di riferimento e il relativo criterio di adeguatezza della definizione è, dunque, in tal caso non tanto il significato oggettivo di un termine (ossia la realtà intenzionata) e il grado di adeguatezza della descrizione che il termine veicola, quanto il suo significato e la sua effettiva funzione nella pratica discorsiva. Es. una definizione etimologica o la spiegazione dell'uso di un termine in un certo sistema linguistico e culturale. Invece, una definizione reale deve rispecchiare la struttura oggettiva delle cose; dunque, essa può essere corretta da una conoscenza più approfondita o scientifica del mondo. L'interesse non è rivolto, in tal caso, in primo luogo alla pratica discorsiva ma direttamente alla realtà intenzionata. Es. la definizione di un elemento della natura, come gli elementi della chimica. Va pure notato che tra i due tipi di definizione c'è un

collegamento, poiché il linguaggio umano è sempre vincolato a una certa conoscenza del reale; inoltre, tra la cultura che sostiene il linguaggio ordinario e la conoscenza oggettiva elaborata nelle scienze c'è sempre un certo rapporto di mutua corrispondenza. Inoltre, anche per capire una definizione del vocabolario, o addirittura di un vocabolario fittizio (come quello del *Signore degli anelli*), debbo presupporre alcune conoscenze sul mondo. Ciò che è in ogni caso differente è il punto di vista (*focus*) sugli elementi del triangolo semiotico tra loro collegati.

ii. Definizione *essenziale* e definizione *descrittiva*. La differenza tra una definizione reale e una definizione descrittiva riguarda il grado di profondità con cui s'illustra la struttura di una realtà. La definizione essenziale deve riferire ciò che una cosa è in quanto tale, dunque sempre e necessariamente. Es. la definizione classica di persona come sostanza individua di natura razionale. Una definizione descrittiva identifica sì un aspetto della realtà ma ne offre una caratterizzazione che riguarda aspetti e proprietà esterne e transitorie (accidente) oppure derivate naturalmente dall'essenza (proprio), che la rendono per noi più facilmente conoscibile. Es. una definizione di uomo come l'animale che scrive *Moby Dick* oppure come l'animale che può parlare. Nel primo caso, accediamo alla natura umana attraverso un suo esempio ed effetto singolare (l'autore Melville e la sua opera); nel secondo la natura umana è resa nota attraverso un suo effetto sensibile permanente e universale (il parlare).

iii. Principi logico-metafisici di una definizione reale: (i) Genere, specie, differenza; (ii) proprio e accidente. Una definizione reale identifica un oggetto, ossia *lo circoscrive, separandolo dal resto*. Tale separazione avviene per gradi, secondo "il calcolo" dei *complessi rapporti di identità e differenza che sussistono tra le cose*.

iv. Un primo grado di identità è quello 1) dell'*inclusione dell'oggetto in un genere* (es. gli animali). Il secondo è quello della 2) *determinazione del genere secondo specie*: ciò avviene in virtù della 3) *indicazione della differenza tra una specie e l'altra*. Es. nel genere degli animali si può riconoscere una differenza rilevante circa il possesso della capacità di ragione. Ciò funge allora da criterio distintivo tra almeno due specie nel genere degli animali.

v. Il *proprio* significa una proprietà di un oggetto che lo identifica abbastanza, sì che appunto l'oggetto si può identificare in maniera esclusiva con il soggetto di quella proprietà (es. l'uomo è l'unico animale che sa contare); tuttavia tale proprietà non determina l'essenza dell'oggetto ma al massimo rileva una sua capacità specifica, derivata dalla sua essenza (es. la capacità di fare logica, derivante dalla natura razionale dell'uomo). L'*accidente* è una proprietà che appartiene a un soggetto non già perché è derivata necessariamente dalla sua essenza, ma dalle caratteristiche individuali di quel soggetto. Ad esempio, l'essere bianco di un sasso o l'essere musicista dell'uomo Giovanni Sebastiano Bach. Va pure notato che anche l'essere musicista dipende dall'essenza di un soggetto (un usignolo non compone sinfonie), così pure l'essere bianco, che non è una proprietà vincolata esclusivamente e sempre ai sassi, è in ogni caso reso possibile anche dalla natura propria di un sasso (una melodia non può essere bianca), sebbene non in maniera universale e necessaria.

vi. Si noti che anche una definizione descrittiva deve appoggiarsi ad un elemento dell'essenza per circoscrivere e identificare l'oggetto con sufficiente nettezza; ad esempio, ci si appoggerà al genere prossimo (es. animale), determinandolo poi non già con la differenza specifica ma, appunto, con una serie di proprietà descrittive (animale mammifero, acquatico, feroce, etc.).

4. Illustrazione di che cosa significa definire una realtà attraverso la pittura

i. Nei *Topici*, Aristotele registra un difetto di definizione nella oscurità della sua formulazione,

che attribuisce soprattutto all'uso di termini impropri o metaforici, i quali sono all'origine di una scarsa o nulla capacità informativa circa la realtà. Offre poi un paragone con l'arte pittorica: una definizione malriuscita perché oscura, ossia perché non trasparente sulla cosa, è come uno di quei dipinti di cui non si capisce l'oggetto rappresentato a meno che non vi sia affisso un cartello. Dove si vede come la definizione, almeno quella essenziale, non è la stessa cosa di un nome o una semplice descrizione che serve a riconoscere un oggetto dal punto di vista empirico e pratico (es. "sai chi è Luigi?" "è quell'uomo che vedi là col cappello"). La definizione (reale) deve mostrare e fare *capire* che cosa è davvero ciò che abbiamo davanti.

ii. Cfr. Aristotele, *Topici*, l. VII, cap. 2:

"Si vedrà anche se l'espressione definitoria, separata dal suo oggetto, non mostri chiaramente che cosa definisce, ed assomigli piuttosto alle opere dei pittori antichi, nelle quali non si riusciva a riconoscere che cosa fosse ciascuno degli oggetti rappresentati, fuorché qualcuno non vi avesse scritto sopra l'indicazione" (trad. G. Colli).

iii. Filmato. Il pittore italiano Renato Guttuso (1912-1987) spiega il suo modo di dipingere: www.youtube.com/watch?v=3iy1ONTLp64

Alcuni passaggi salienti del filmato:

1. "Voglio mostrare al pubblico il modo con cui dipingo *un oggetto qualsiasi*, ad esempio dei peperoni".
2. "L'operazione di dipingere è molto semplice nelle sue fasi, la magia è forse nel risultato, alla fine. Inoltre, l'artista deve dipingere *con lo spirito più semplice possibile*".
2. "*Ho cominciato con dei contorni*, poi ho interrotto per mettere un colore, poi ho cercato di modularlo".
4. Non ho composto i peperoni in maniera particolarmente intellettualizzata. Spero che la costruzione venga dal fare stesso, che il quadro si costruisca *man che una parte richiami naturalmente un'altra parte, una forma un'altra forma*, un colore un altro colore".
5. "Attendo soprattutto a *che il rilievo degli oggetti sia ben definito*. Siccome io tengo alla *verosimiglianza*, mi auguro il risultato finale sia *accettabile*, cioè *che tutti possano cogliere direttamente il rapporto tra un pezzo di tela dipinta e questo oggetto*, in questo caso dei peperoni".

5. Requisiti di una buona definizione reale

- i. *Precisione*: si oppone a generica. Deve rilevare il genere prossimo, di cui la differenza specifica o le note descrittive siano l'immediata determinazione, non quello remoto (es. ente per cane).
- ii. *Propria*: deve attagliarsi alle caratteristiche universali della specie; non può essere determinata rispetto alle proprietà distintive di un individuo o di un tipo particolare della specie.
- iii. *Non circolare*: non può includere nel *definiens* il medesimo termine o un termine sinonimo del *definiendum* (a meno che si tratti di una definizione nominale).
- iv. *Positiva*: deve riferire una determinazione costitutiva dell'ente *definiendum* (a meno che si tratti di realtà intrinsecamente costituite dalla negazione, come le privazioni, o di realtà non conoscibili altrimenti che per negazione, come l'infinità).



Caravaggio (1571-1610), *Canestra di frutta* (1599)

APPUNTI DEL CORSO DI LOGICA II

Pusc, Roma, AA. 2015-2016 (2° semestre)

Sommario. I Osservazioni sul giudizio. II Caratteristiche e tipologia delle proposizioni dichiarative. III. Distribuzione dei termini e inferenze immediate. IV. Tipologia delle proposizioni dichiarative: schema riassuntivo. V. Struttura, modi e figure del sillogismo categorico. VI. Sillogismi composti o “ipotetici”. VII. Regole del sillogismo e relative fallacie (“fallacie formali”). VIII. Alcune fallacie “semi-formali”. IX. Alcune fallacie di rilevanza. X. Alcune fallacie pragmatiche. Appendice 1 (*Alcune regole informali di ragionamento*). Appendice 2 (*I frutti di una buona educazione logica*). Bibliografia

I

Osservazioni generali sul giudizio

1. *L'atto del giudizio*

i. Il giudizio è la seconda operazione del pensiero, dopo l'apprensione concettuale, che determina la composizione dei concetti in una proposizione e dichiara il riferimento intenzionale di tale proposizione alla realtà: ci si riferisce a qualcosa e si dice qualcosa al riguardo, ossia lo si descrive. Nel giudizio è attuato ed espresso l'impegno veritativo di chi lo proferisce: il soggetto non si limita a concepire un'immagine rappresentativa della realtà, pur nella forma di una proposizione, ma è valutata la relativa adeguatezza del potere descrittivo (o manifestativo) di tale immagine, ossia la sua verità o falsità.

ii. San Tommaso enfatizza la specificità dell'atto del giudizio dicendo che nella sua esecuzione il pensiero, ossia il soggetto pensante, esibisce ed avverte per la prima volta la propria novità rispetto all'essere: ciò che è presente nel mondo è riconosciuto e detto (è notata la differenza qualitativa tra l'essere e l'essere conosciuto; in metafora: la differenza tra l'essere nell'ombra e nella luce). L'essenza della verità ha a che fare con la capacità manifestativa dell'intelletto. Cfr. *Q. De Veritate*, q. 1, aa. 1 e 9.

«[N]ell'intelletto si trova per primo l'essenza della verità, allorquando l'intelletto comincia ad avere qualcosa di proprio, che non ha la cosa esistente fuori all'anima, ma che è un qualcosa che ad essa corrisponde [*ubi primo intellectus incipit aliquid proprium habere quod res extra animam non habet, sed aliquid ei correspondens*]: e tra queste cose si può considerare l'adeguazione» (*De Ver.*, q. 1, a. 2, co; trad. di F. Fiorentino, Bompiani, Milano 2005).

iii. L'atto del giudizio presenta una duplice dimensione: (a) una *dimensione intenzionale*: la cognizione del senso oggettivo della sintesi proposizionale (es. la comprensione della situazione rappresentata nell'enunciato: “il gatto è il sul tavolo”); (b) una *dimensione riflessiva* che, concomitantemente o successivamente alla prima, valuta e dichiara il valore di verità della rappresentazione espressa nell'enunciato (quanto ho pensato e detto, “il gatto è sul tavolo”, è vero/è falso). Quest'ultima dimensione è per lo più implicita nell'uso dichiarativo del verbo “essere” tramite il quale si riferisce il

contenuto oggettivo del pensiero espresso nella proposizione alla corrispondente realtà, come sua descrizione o rappresentazione. La dimensione riflessiva del giudizio è esplicitata, ad esempio attraverso la locuzione “è vero che —”, quando si deve ribadire, saggiare o comunque tematizzare la convinzione di verità sottesa al giudizio; es. poiché il suo fondamento non è evidente oppure poiché la proposizione è rifiutata dall'interlocutore o dall'uditorio e perciò abbisogna di una dimostrazione (che deduca l'esistenza del fatto riferito dalle sue cause) o di una giustificazione (che mostri da quali fonti il soggetto derivi la certezza del suo giudizio).

2. Concetto e giudizio

i. Il giudizio è l'atto completo del pensiero di cui il concetto è una parte (o una funzione). Questa parte si può considerare astrattamente per esaminarne le proprietà e la tipologia, come abbiamo fatto dianzi (cfr. Appunti di Logica 1). Tuttavia, anche in tale stato di astrazione, abbiamo sempre inteso i concetti, in accordo al loro contenuto e alla loro funzione, come possibili predicati, cioè come rappresentazioni di proprietà inerenti a realtà sostanziali individue, designate singolarmente o rappresentate universalmente dal termine soggetto della proposizione. Così facendo, abbiamo sottoscritto l'ontologia aristotelica delle categorie: un concetto significa una categoria, ossia *determina* una sostanza o un insieme omogeneo di sostanze rispetto ad una proprietà o un'essenza considerabili ma non sussistenti per sé astrattamente.

ii. La dipendenza funzionale della logica del concetto dalla logica della proposizione, perciò la sua funzione propedeutica, è riconoscibile per questi aspetti del concetto che abbiamo dianzi illustrato: a) l'*universalità*, che è una nota definitoria del concetto, implica la predicabilità: l'universalità è la caratteristica logica di un'essenza o di una proprietà attribuibile a più individui; b) i *predicabili* rappresentano i tipi principali di predicati; c) *le opposizioni concettuali*, soprattutto la contraddizione, determinano, come vedremo, i rapporti tra i giudizi.

iii. Come per il concetto e per il ragionamento, così pure per il giudizio abbiamo distinto tre piani di considerazione: il piano (a) psicologico, (b) logico e (c) linguistico. Nel caso del giudizio, le lingue naturali dispongono solitamente di termini che permettono di contrassegnare questi piani con nettezza, sebbene nell'uso ci sia una sovrapposizione, per lo più è innocua e del tutto legittima. Infatti, si può distinguere tra (a) l'atto mentale, e questo è il *giudizio (judgement)*; (b) il contenuto oggettivo del giudizio, ossia il senso di ciò che è pensato e detto: la *proposizione (proposition)*; (c) l'espressione linguistica della proposizione, sia come atto (la verbalizzazione) sia come contenuto: l'*enunciato (sentence)*. Ad esempio, “ritengo che (a), con «Roma è la capitale d'Italia» o «Rome is the capital city of Italy» (c), si dica e si pensi la stessa cosa” (b).

iv. Nell'enunciato (c), si può distinguere ancora (c.1) il modello dell'enunciato (*type*) e (c.2) la sua riproduzione sonora o grafica (*token*); es. in un discorso o in testo può occorrere più volte lo stesso enunciato. Il correttore automatico, che è un utile strumento per evitare inutili ripetizioni o per analizzare un testo, individua e conta i *token* del *type* di una parola in un testo (qui ci sono 2 occorrenze di “testo”!).

3. Significato e funzione della copula del giudizio

i. Il riferimento del contenuto del giudizio alla realtà è espresso dal verbo che significa

la realtà in quanto tale: “essere”. Per questo, il verbo essere, nelle sue diverse flessioni (coniugazioni personali, temporali, modali), è la parte essenziale del giudizio detta “copula”, poiché esprime la stessa sintesi giudicativa. L'occorrenza del verbo essere nella proposizione può essere (a) esplicita (es. “c'è un gatto”, “il gatto è in cucina”); (b) implicita nel contesto (es. “sì”, come risposta alla domanda: “c'è un gatto in cucina?”); (c) implicita negli altri verbi (es. Gianni corre= Gianni è corrente).

ii. La copula significa: a) la congiunzione per inerenza o identità dei concetti espressi nei termini soggetto e predicato della proposizione; b) la modalità ontologica ed epistemica della situazione che vi è descritta: il valore di realtà o l'attualità e la relativa certezza, in contrasto con la possibilità (logica o reale) o con la modalità ipotetica dell'opinione; c) il valore dichiarativo o veritativo dell'enunciato: “è” e “non è” è lo stesso di “è vero” e “è falso”. Chiarito il senso dei termini “gatto” ed “essere in cucina”, si può affermare “il gatto è in cucina”, che è un enunciato il cui senso complessivo, di per sé, per il senso dei concetti di cui si compone e del rapporto ipotizzato nella proposizione, descrive una situazione reale, non assurda o immaginaria. Orbene, questa proposizione è confermata o respinta nella sua pretesa, cioè come la descrizione di una realtà effettivamente esistente. Perciò è giudicata vera o falsa.

iii. Questa duplicità e coincidenza del senso dell'essere espresso dalla copula verbale, come esistenza o non esistenza di una sintesi tra un soggetto e delle proprietà e come verità o falsità della sua descrizione proposizionale, è registrata da Aristotele nella *Metafisica*, dove troviamo una importante definizione di verità.

(1) «l'essere e l'è, significa, ancora, che una cosa è vera e il non-essere e il non è significa che non-è-vera, ma falsa» (10017a 31-32; trad. di G. Reale, Bompiani, Milano 2000).

(2) «Per quanto concerne l'essere come vero ed il non-essere come falso, dobbiamo dire che essi riguardano la connessione e la divisione di nozioni e l'uno e l'altro insieme abbracciano le due parti della contraddizione. Il vero è l'affermazione di ciò che è realmente congiunto e la negazione di ciò che è realmente diviso, il falso è, invece, la contraddizione di questa affermazione e di questa negazione» (1027b 18-23).

4. *Accorgimenti per riconoscere le proposizioni dichiarative*

i. Non sempre è facile isolare in un discorso complesso l'unità della proposizione, in cui è affermato un nesso tra concetti (cioè tra proprietà o tra essenze, ad esempio nella formulazione di un principio universale), oppure dov'è dichiarata l'esistenza di un oggetto o di un fatto. Possiamo segnalare questi accorgimenti⁴: a) individuare gli enunciati comprensibili indipendentemente dagli altri; perciò occorre sostituire le espressioni il cui significato dipende dalla loro collocazione nel periodo (es. le frasi subordinate), con altre il cui contenuto sia comprensibile autonomamente; b) eliminare le espressioni non indispensabili, sostituendo le espressioni lunghe o complesse con altre equivalenti, più brevi e semplici; c) sostituire le espressioni oscure e figurate con altre espressioni di uso comune. Insomma, si tratta di individuare sotto la veste retorica del discorso l'informazione essenziale sull'oggetto che è veicolata. Questo è quanto suole avvenire quando al termine dell'ascolto di un discorso o della lettura di un testo ci chiediamo: alla fine, che cosa ha detto? Su quali basi lo ha detto? (cioè quali sono le *premesse*?) Dove vuole arrivare? (quali sono le *conclusioni*?).

4 Cfr. F. D'Agostini, *Verità avvelenata*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, p. 47.

5. Osservazioni sul giudizio e sugli enunciati dichiarativi (Contributi degli studenti)

i. Si consideri nel *Sofista* di Platone l'importanza attribuita al falso e all'errore e alle nozioni epistemiche ad essi congiunte, come l'apparenza e l'illusione, per mettere in risalto la dimensione soggettiva della verità. La capacità di giudizio consiste nella capacità di discernere il vero e il falso dei pensieri espressi nelle proposizioni dichiarative. Ciò mostra come la verità sia una qualità della mente che non è un semplice dato naturale, ma il risultato di un lavoro, cioè di un'attività rappresentativa che si forma e perfeziona progressivamente nel tempo attraverso l'esperienza e il ragionamento, e che, come ogni altra attività umana, può fallire o essere sempre manchevole sotto diversi aspetti.

ii. L'importanza dei sentimenti nella coscienza del vero e del bene, con riferimento a J.J. Rousseau. Questa osservazione precisa o integra la precedente (i). La cognizione delle verità più rilevanti per l'uomo, come le verità morali, non avviene in maniera puramente rappresentativa, come la mera registrazione di un'informazione intorno al mondo, ma, per il suo stesso contenuto, coinvolge il soggetto sotto il versante affettivo e pratico. Così, la nostra prima risposta di fronte a un oggetto o a un comportamento è di apprezzamento o disgusto, di avvicinamento o allontanamento. Tali atteggiamenti dovranno essere valutati dalla ragione, ma apportano già una valutazione elementare (una sorta di giudizio naturale). In base a tale considerazione si dice ad esempio che non è *umano* non sentire interesse, compassione o vergogna per certe azioni. Del resto, vi sono verità intorno al mondo che per il loro carattere fondamentale si possono presupporre in chiunque, quasi come un dono della natura, non come il frutto di un ragionamento. Si tratta dei cosiddetti "primi principi", come l'esistenza del mondo, degli altri, e le loro determinazioni primarie come la molteplicità e il divenire degli enti e la soggettività degli altri uomini. Queste considerazioni portano a riconoscere alla base della ricerca umana della verità, una cognizione naturale del vero, così come una disposizione etica naturale. Rousseau direbbe che questo piano in cui tutti gli uomini possono convenire è sufficiente, noi diremmo con Aristotele che ciò è l'inizio e la radice del processo educativo (cfr. *Metaph.*, II,1; *Eth. Nic.* II,1).

6. Condizioni di verità delle proposizioni

i. Una proposizione è l'espressione di un giudizio se la composizione di concetti da cui è costituita veicola un'immagine rappresentativa del mondo, ossia se la proposizione, in virtù del suo significato e dell'intenzione descrittiva con cui è concepita ed espressa, è suscettibile di una valutazione di verità. Ciò distingue gli enunciati dichiarativi da altri tipi di enunciati con cui si esprime un sentimento o con cui si formula una lode, una domanda o un comando.

i.bis. Si badi che per la formulazione e la comprensione degli enunciati non dichiarativi sono necessariamente presupposte delle informazioni sul mondo formulabili in enunciati dichiarativi. Ad esempio, la richiesta di aprire una porta presuppone che il destinatario possa intendere il significato di "porta" (nonché di "aprire") e possa identificare percettivamente una certa porta. La richiesta presuppone l'implicita ricognizione della verità della proposizione "qui c'è una porta" (la quale esprime la percezione della porta cui ci si riferisce, descrivendone il relativo contenuto).

ii. Esempio. Enunciati dichiarativi e altri tipi di enunciati in Dante, *Inferno*, II, 58-72, dove si riferiscono (1) fatti e si esprimono (2) sentimenti, (3) lodi, (4) comandi.

<p>(3) <i>O anima cortese mantoana,</i> <i>di cui la fama ancor nel mondo dura,</i> e durerà quanto 'l mondo lontana,</p> <p>(1) <i>l'amico mio, e non de la ventura,</i> <i>ne la diserta piaggia è impedito</i> sì nel cammin, che vòlt' è per paura;</p> <p>(2) <i>e temo che non sia già sì smarrito,</i> ch'io mi sia tardi al soccorso levata,</p>	<p>per quel ch'i' ho di lui nel cielo udito.</p> <p>(4) <i>Or movi,</i> e con la tua parola ornata e con ciò c'ha mestieri al suo campare, l'aiuta sì ch'i' ne sia consolata.</p> <p>I' son Beatrice che ti faccio andare; vegno del loco ove tornar disio; amor mi mosse, che mi fa parlare</p>
--	--

iii. Perché una proposizione che descrive uno stato di cose qualsiasi (universale o particolare, necessario o contingente, presente o passato, reale o di ragione) possa essere determinata nel suo valore di verità è necessario che sia specificato in maniera relativamente sufficiente (rispetto almeno alla decisione del valore di verità della proposizione) il significato dei concetti che la compongono, in sé singolarmente considerati e nel loro possibile rapporto. Qualora si tratti di un soggetto reale e individuo, va specificato inoltre il riferimento concreto. Ad esempio, se si dice “la porta è chiusa”, posto che sia chiaro che cos'è in generale una porta e che cosa possa significare per una porta “l'essere chiusa” (il che implica altresì il comprendere che, in ogni caso, non si tratta di uno stato di cose contraddittorio, assurdo o impossibile), per decidere il valore di verità della proposizione occorre sapere a quale porta ci si sta riferendo (essendo previamente noto che “porta” non è un nome proprio). Normalmente, si presume dal tempo presente del verbo e dalla natura empirica e individua (non ideale e universale) delle realtà designate dai termini delle proposizione che si stia parlando di una realtà attualmente esistente nel mondo.

(Obiezione ad iii). Poniamo il caso che tutte le porte di cui si parla siano chiuse: occorre una determinazione del riferimento perché la proposizione sia vera o falsa? Bisogna vedere da un lato se la situazione ipotizzata è necessaria o contingente; d'altro lato, bisogna vedere quale sia l'intenzione del parlante, cioè quale significato egli attribuisca all'enunciato e ai singoli termini. Se la situazione è necessaria e come tale è nota al parlante, il riferimento può essere universale: “porta” significa espressamente tutte le porte possibili; in tal caso non occorre un'ulteriore specificazione. Qualora il riferimento fosse individuale sebbene implicito (ci si riferisce a una porta, ma non si dice quale), la proposizione sarebbe comunque vera ed evidente per implicazione (la porta di cui parla è in ogni caso chiusa perché è una porta e, secondo l'ipotesi, tutte le porte sono sempre e necessariamente chiuse). Ciò non toglie che questo modo di esprimersi sarebbe poco preciso e trasparente (è lasciato al ricevente di interpretare il senso della proposizione più di quanto normalmente è utile o necessario). Se la situazione è contingente, la proposizione che la descrive può essere vera, anche indipendentemente dal riferimento inteso dal parlante: non importa a quale porta si volesse riferire, né se a una o a tutte. In tal caso, la proposizione sarebbe oggettivamente vera, ma in quanto si prescinde completamente dall'intenzione del parlante, essa non è più espressione di un giudizio, cioè della conoscenza di uno stato di cose, sicché la proposizione non esercita più una vera e propria funzione descrittiva così come la sua forma dichiarativa farebbe invece presumere: non determinando il riferimento non si determinano le condizioni per cui la proposizione è verificabile. La proposizione è allora interpretata come un mero enunciato oggettivo, come una scritta, un cartello o un orologio staccati dalle loro condizioni di funzionamento, che per

caso, e comunque per un altro soggetto (che da sé può controllare la corrispondenza tra il detto e la realtà), possono indicare il vero. Quest'ultima osservazione vale anche per proposizioni vere e necessarie, che siano tali indipendentemente dall'intenzione del parlante. La casualità riguarderebbe non la verità della proposizione, ma la corrispondenza tra quanto il soggetto ritiene di dire, il significato oggettivo o pubblico di quanto dice e la rispettiva realtà.

iv. C'è un'ulteriore indeterminazione che sospende la decisione del valore di verità della proposizione la quale riguarda non già il riferimento della proposizione ma la realtà stessa a cui ci si riferisce: si tratta di un'indeterminazione non già semantica, cioè del significato dei termini, ma ontologica, cioè delle realtà stesse designate dai termini. È questo il caso delle proposizioni dichiarative su *eventi futuri contingenti*. È necessariamente vero che al loro riguardo sia vera un'ipotesi o la sua contraddittoria; secondo l'esempio di Aristotele nel capitolo 9 del *De Interpretatione* in cui è affrontato questo problema, è necessario che domani ci sia o non ci sia una battaglia navale. Tale necessità si fonda sulla opposizione totale tra l'essere e il non essere. Tuttavia, non è necessario che si avveri l'una piuttosto che l'altra di queste possibilità, ossia, l'uno dei due fatti ipotizzati che poi si realizza non è in sé predeterminato né si realizza in maniera necessaria (19a 36-39). Diverso è invece il caso di fatti che si possono prevedere con relativa certezza poiché si conoscono le cause che li producono in maniera necessaria.

7. *Analisi di alcuni presupposti ontologici e antropologici del giudizio*

i. Il giudizio compone due concetti differenti per significato riferendoli ad una medesima realtà: la realtà designata dal soggetto è qualificata (o determinata) dalla proprietà designata dal predicato (sebbene ci siano proposizioni come le tautologie e gli enunciati definitivi che attraverso due termini o due occorrenze dello stesso termine sembrano indicare una completa identità nel significato dei termini utilizzati oppure nelle stesse realtà designate). Ciò implica che la medesima realtà è conosciuta e determinata successivamente sotto diversi aspetti, che debbono poi essere riunificati. Ad esempio, dicendo "l'uomo è dotato di ragione e libertà", ciò che a chi parla e a chi ascolta è già noto come "uomo" (ad esempio, questo tipo di realtà che si presenta alla vista con alcune caratteristiche fisiche e psichiche) è identificato con ciò che è già noto come "essere dotato di ragione e libertà". La novità informativa consiste nell'inclusione del soggetto (l'uomo) nell'ordine di realtà qualificate dal possesso della proprietà designata dal predicato (l'essere dotato di...). Tali considerazioni mostrano il carattere compositivo e mediato, non già semplice e immediato, della conoscenza umana.

ii. In linguistica si analizzano gli enunciati distinguendo l'informazione presupposta come nota all'interlocutore, detta "tema", dall'informazione aggiunta, detta "rema", nella quale dev'essere riconosciuto il *focus* del processo comunicativo. Il rema è ciò che si vuole dire a proposito del tema. Questo schema, che riproduce la situazione pragmatica dell'enunciazione, consente di leggere la funzione del soggetto e del predicato, sebbene non sempre ci sia una corrispondenza tra il soggetto logico e il tema o tra il predicato e il rema. Si può dare infatti il caso che sia il predicato ad esprimere il già noto, ad esempio qualora una realtà ignota sia presentata sotto una descrizione già nota (quella sedia che vedi là nel mezzo è il trono di Carlo Magno).

iii. Il fatto che le proposizioni possano essere vere o false riflette una possibilità che è

propria di una mente finita, la quale nella sua attività conoscitiva non s'identifica immediatamente e sotto ogni aspetto (intenzionale ed ontologico) con la realtà conosciuta. Normalmente, la conoscenza umana ha un carattere processuale, che comporta un lavoro di osservazione, d'interpretazione e ragionamento, dove peraltro è sempre in certo modo presente una componente congetturale nonché la possibilità dell'errore, con una relativa modulazione del grado di certezza.

iv. L'attività giudicativa è di solito situata nel contesto almeno potenziale di una conversazione con altri. L'asserzione del vero e la possibilità dell'errore avviene per lo più nell'atto del comunicare e del reciproco scambio delle conoscenze o delle opinioni. Inoltre, si sottintende che ciò che è vero è riconoscibile da tutti, se sono date le condizioni di accesso cognitivo alla realtà cui ci si riferisce. Ancora, chi proferisce un giudizio solitamente sottopone quanto dice al giudizio di altri e non presume di essere incorreggibile. Tutto ciò, oltre a confermare la natura finita della mente umana, attesta che la coincidenza tra le menti intorno ad una medesima realtà, ossia la condivisione del pensiero e della verità, non è scontata, ma è il risultato di una laboriosa attività di reciproco aggiustamento tra le menti, in cui consiste il dialogo. Questo dialogo presuppone però un iniziale e costante aggiustamento di ciascuna mente con la realtà, che anch'essa una prima forma di dialogo: il dialogo con la realtà.

8. Ulteriori osservazioni generali sul giudizio

i. Il proferimento di un giudizio in un enunciato scritto od orale comporta un'effetto nell'interlocutore ulteriore alla ricezione del suo contenuto e alla conferma o refutazione della sua pretesa di verità. Qualora non si tratti di proposizioni il cui contenuto oggettivo sia immediatamente verificabile, occorre che queste siano vagliate almeno nella loro verosimiglianza. In questa fase possono insinuarsi facilmente delle fallacie, perché la verosimiglianza può essere stabilita su analogie superficiali, su deboli illazioni (ad esempio, assimilando meccanicamente il nuovo al già noto), sulla apparente autorevolezza di chi parla o favorendo ipotesi che soddisfano aspettative o interessi soggettivi. Poiché di solito si presume che la condotta umana sia razionalmente giustificata e poiché la realtà di cui si parla non è sempre a tutti ugualmente evidente, si tende ad anticipare un certo credito nei confronti di chi proferisce dei giudizi che appaiono non assurdi o verosimili. Per questo, la calunnia comporta un danno quand'anche essa è dimostrata come tale: poiché si è insinuato un sospetto che appare quanto meno plausibile, facendo immaginare un fatto non attualizzato o manifesto, come una possibilità reale, quindi come una minaccia.

ii. Nella filosofia antica e medievale, si è distinto tra le verità contingenti e le verità essenziali, o necessarie o eterne. Queste ultime sarebbero accessibili non ai sensi ma all'intelligenza, ossia alla funzione più alta del pensiero. L'intelligenza umana è sì radicata nell'esperienza sensibile, ma da qui essa può cogliere delle verità che superano quanto è dato di fatto in alcuni casi particolari, per cogliere invece ciò che vale sempre e necessariamente in tutti i casi. L'intelligenza non solo può attestare dei fatti ma può riconoscere altresì delle leggi, ossia dei rapporti necessari tra concetti, ad esempio, tra concetti metafisici, etici o logici. Ciò avviene ogni qual volta in metafisica, in etica o anche in logica, si formulano delle proposizioni che, per la loro portata universale e necessaria, non possono essere suffragate da una raccolta per quanto ampia di fatti (ad

esempio, il principio di non contraddizione o il divieto di uccidere non possono essere provati empiricamente, sebbene si riferiscano a realtà, in diverso modo, sperimentabili). Peraltro, ciò permette di distinguere diverse forme di realismo (cioè la tesi secondo cui la mente umana può conoscere una realtà oggettiva), a seconda del tipo di realtà a cui si ammette che la mente umana possa giungere con relativa certezza. C'è un realismo empiristico, per cui la realtà conoscibile è ristretta agli oggetti e ai fatti riscontrabili nell'ambito dell'esperienza sensibile, un realismo idealistico per cui la realtà autentica e autenticamente conoscibile è quella ideale, attingibile solo e direttamente dall'intelletto, e un realismo moderato, come quello di san Tommaso, che ammette che l'intelletto parte sempre dal sensibile ma che, tramite l'astrazione e l'inferenza, può giungere a ciò che lo trascende.

La nozione di esperienza non è di per sé ristretta al campo della percezione sensibile. Si può infatti parlare di esperienza psicologica, estetica, morale; di esperienza delle persone, della prassi, degli atti del pensiero, della vita etc. Il principio di non contraddizione non è fondato sull'esperienza quanto alla determinazione della sua validità (non è una verità ottenuta per induzione), ma sì del suo significato, ossia della sua applicazione: esso regola gli atti del pensiero e del linguaggio dell'uomo. Questi atti sono realtà sperimentabili, oltreché temporali e contingenti; perciò tra le clausole del principio di non contraddizione ce n'è una riguardante il tempo e la fallace oscillazione nel significato dei termini (non è possibile affermare e negare a un tempo, secondo lo stesso senso).

iii. Alcuni presupposti metafisici del giudizio: 1) *la molteplicità del reale*. Infatti, se la realtà fosse unica, al modo di una sostanza (come nella metafisica di Parmenide e di Spinoza), non si potrebbe esprimerla altrimenti che con un giudizio esistenziale (x è) oppure con una proposizione identica (x è x). Tuttavia, anche in tal caso, da un lato ci si riferirebbe a una realtà determinata (la realtà denotata dal concetto posto come soggetto della proposizione), perciò dovrebbe essere distinta almeno mentalmente da altre, mentre secondo l'ipotesi di un'unità assoluta del reale non ci può essere una tale distinzione; d'altro lato, si avrebbe uno sdoppiamento della realtà nel giudizio che la manifesta (c'è la realtà in sé semplice e la sua espressione proposizionale, che peraltro è in sé complessa). Allora la forma del giudizio più appropriata secondo l'ipotesi dovrebbe essere quella parmenidea: "l'essere è", oppure più semplicemente "è". 2) *L'esistenza di un ordine dei concetti e delle rispettive realtà*. Il giudizio articola i concetti secondo un certo rapporto ben determinato, che è appunto quello espresso nella proposizione. Qui è rilevabile la natura propriamente razionale del giudizio, poiché la ragione è appunto la facoltà ricettiva ed espressiva dell'ordine. 3) *L'accesso della mente alla realtà*. La forza dichiarativa espressa dalla copula ("è") del giudizio veicola la pretesa del soggetto pensante di essere giunto a toccare il reale nella particolare realtà cui si riferisce e di averlo altresì descritto fedelmente attraverso il rispettivo enunciato. Tale pretesa è inestirpabile, poiché vi si appoggia anche chi, come lo scettico, la nega.

II

Caratteristiche e tipologia delle proposizioni dichiarative

i. *Proposizioni semplici e complesse (altrimenti dette categoriche e "ipotetiche")*. In entrambi i casi può realizzarsi la condizione prescritta per gli enunciati dichiarativi: che si dice qualcosa che ha un senso unitario, suscettibile di essere verificato o falsificato. Si tratta comunque di enunciati dichiarativi (o "apofantici"). Diverso è invece il caso di proposizioni, accostate senza alcun collegamento, oppure di proposizioni apparentemente semplici ma che in realtà sono molteplici perché contengono dei termini equivoci, sicché danno luogo a proposizioni diverse. In tal caso, non si può dare una comprensione né una valutazione unitaria. C'è dunque un'unità elementare di predicazione, che può essere colta dall'intelletto, e un'unità complessa, che può essere anch'essa unitariamente abbracciata dall'intelletto. Ci si provi a immaginare l'estensione progressiva di un'unità di senso dalla proposizione a un complesso di proposizioni fino all'unità finale di un testo, come l'*Iliade*. La molteplicità di proposizioni tra cui manca un vincolo di senso e della relativa coordinazione sintattica comporta invece una successione di atti e di contenuti del pensiero che non sono tra loro logicamente connessi. Cfr. Aristotele, *De Interpretatione*, cap. 5:

«è un discorso enunciativo unitario o quello che manifesta una sola cosa o quello che è unitario per collegamento; sono invece molteplici di discorsi che manifestano molte cose e non una sola o quelli che non hanno collegamento» (tr. M. Zanatta, Bur, Milano 1992).

ii. *La struttura della proposizione semplice o categorica*. Lo schema cui può essere ricondotta ogni proposizione categorica, cioè ogni proposizione in cui è manifestata la determinazione di un soggetto da parte di un predicato, è: "S è/non è P"; si esprime così l'attribuzione o la rimozione di un predicato rispetto a un soggetto, rispettivamente: l'affermazione e la negazione. L'affermazione e negazione rappresentano la *qualità* della proposizione. L'affermazione è logicamente antecedente alla negazione, poiché questa implica l'altra, appunto negandola, mentre non vale il contrario. Inoltre dal punto di vista del loro contenuto, l'affermazione è antecedente poiché l'essere è antecedente al non essere, sia dal punto di vista logico-linguistico sia dal punto di vista metafisico. Il tempo paradigmatico della proposizione categorica è il presente, poiché questo è il tempo di chi parla e poiché il presente significa l'attualità dell'essere; sul presente poggiano gli altri tempi verbali, poiché nel presente si può parlare di fatti passati, presenti e futuri.

«Tra questi discorsi una sia un'enunciazione semplice: per esempio, affermare qualcosa di qualcosa o negare qualcosa di qualcosa; l'altra un'enunciazione composta da queste: per esempio, un certo discorso già posto insieme. L'enunciazione semplice è una voce capace di significare [non come uno strumento naturale ma per convenzione, ossia attraverso la rappresentanza dei concetti e dei simboli linguistici] intorno alla cosa se alcunché sussiste o non sussiste, come sono stati divisi i tempi» (*ibidem*).

iii. *La quantificazione delle proposizioni categoriche*. Il soggetto di una proposizione semplice può essere un individuo, una collettività o una specie. Si possono formulare dei giudizi riferendosi a tutti i membri di una specie oppure indeterminatamente ad alcuni. Nel primo caso alla proposizione è premesso il quantificatore universale "ogni", "tutti", oppure "nessuno"; nel secondo caso si premette il quantificatore particolare

“alcuni” o “qualche”. È da notare che il quantificatore particolare “alcuni”, per il suo riferimento indeterminato, non equivale alla restrizione “solo alcuni”, ma significa essenzialmente “almeno uno”; sicché esso non esclude ma nemmeno implica che la medesima predicazione possa essere altresì al contempo universale.

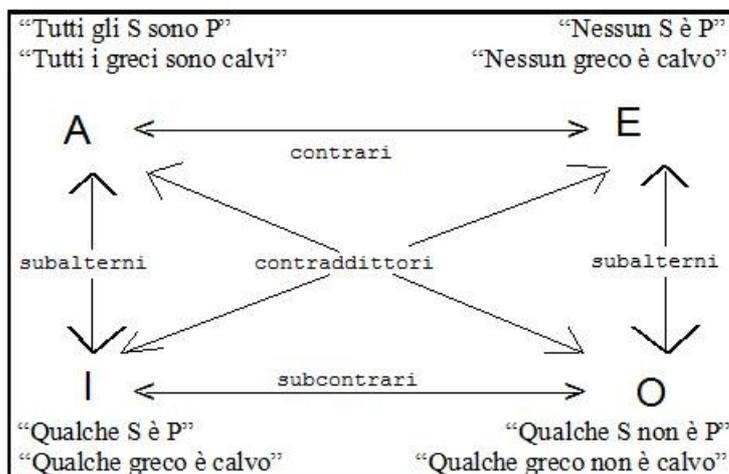
iv. *Distribuzione del predicato nelle proposizioni categoriche.* Le proposizioni categoriche sono attributive in quanto determinano un soggetto rispetto a un predicato che significa una sua proprietà (che può essere un “proprio” o un “accidente”). L'attribuzione non identifica il soggetto (al modo di una definizione, o di un suo elemento, o al modo di una descrizione), ma lo qualifica sotto qualche aspetto. La proprietà è detta perciò “inerire” al soggetto, così come una forma inerisce a una materia determinandola; e si presuppone ch'essa non gli appartenga o non gli possa appartenere in maniera esclusiva (anche qualora si desse il caso di un unico soggetto portatore di una proprietà; ad esempio, è un esempio che fa san Tommaso, quand'anche rimanga un solo uomo sulla terra, l'essere uomo è una proprietà universalizzabile e non s'identifica con quell'uomo). Per questo, non si può invertire l'ordine tra soggetto e predicato (salvo, come vedremo, alcuni accorgimenti che preservano il significato originale della predicazione), come invece può avvenire nelle proposizioni che esprimono un'identità. Da un punto di vista strettamente logico, l'attribuzione consiste nell'inclusione dell'estensione (o “classe”) del concetto denotato dal soggetto nell'estensione denotata dal concetto posto in luogo di predicato nella proposizione. L'estensione del predicato contiene tra i suoi membri o i suoi casi possibili la realtà rappresentata dal soggetto. Ad esempio, “gli svizzeri sono europei”: qui la copula, dato il significato del soggetto e del predicato, non significa un'identità, quale potrebbe essere se “europei” fosse intesa come una definizione o una descrizione equivalente di “svizzeri”; invece significa, ossia dev'essere interpretata, come partecipazione: gli svizzeri sono una parte degli (uomini detti) europei.

v. *Opposizioni tra proposizioni semplici.* Le opposizioni che abbiamo visto per i concetti si possono applicare alle proposizioni, soprattutto la contraddizione e la contrarietà. La *contraddizione* significa l'opposizione massima, cioè un'incompatibilità totale. Si dà contraddizione tra proposizioni quando non si dà mai il caso che due proposizioni di cui l'una nega ciò che l'altra afferma siano entrambe vere o entrambe false. Questo avviene sia per proposizioni con soggetto individuale, di cui sia affermato o negato il medesimo predicato (es. Pietro corre, Pietro non corre), sia per proposizioni con quantificatore universale o particolare. In tal caso, la contraddizione si ha quando c'è opposizione di proposizioni sia per quantità sia per qualità: ad un'universale affermativa o negativa si contrappone rispettivamente la particolare negativa o affermativa. L'opposizione di *contrarietà* è più debole della contraddizione, poiché tra gli opposti sussiste un elemento comune. Si dà contrarietà quando c'è opposizione di qualità ma identità di quantità. Non si dà mai il caso che siano entrambe vere, ma potrebbero entrambe false. In tal caso, in entrambi i casi si riscontrebbe lo stesso errore: l'assumere universalmente ciò che avviene o è verificabile solo particolarmente. Un caso simile al precedente ma inverso è quello delle opposizioni tra proposizioni opposte per qualità ma identiche per quantità sebbene particolari. La logica tradizionale le chiama *subcontrarie*. In tal caso, non si può mai dare che siano entrambe false ma possono essere entrambe vere, poiché significano due casi di predicazione

opposti, l'uno positivo l'altro negativo, ma componibili. Un ultimo caso è quello delle proposizioni uguali per qualità ma opposte per quantità: le cosiddette *subalterne*. Cfr. *infra* il diagramma.

vi. *Alcuni condizioni semantiche per l'opposizione tra proposizioni*. Perchè vi sia autentica opposizione tra proposizioni differenti per quantità e qualità 1) occorre che tra loro sia identico il soggetto, il predicato e lo stato di cose descritto salvo la quantificazione e la qualificazione. Non c'è contraddizione tra "Socrate corre", "Platone non corre"; oppure tra "Pietro corre", "Platone non disputa". Tale identità del soggetto e del predicato va preservata fuggendo ambiguità indotte da termini equivoci o solo apparentemente sinonimi. 2) Occorre che il predicato determini l'intero soggetto e non una parte. Ad esempio (è un esempio che fa san Tommaso), non c'è contraddizione tra "l'Etiopio è bianco" e "l'Etiopio è nero", se nel primo caso ci si riferisce al dente e nel secondo al piede. 3) Ci dev'essere identità di luogo e di tempo. Non c'è contraddizione tra "in Italia piove" e "in Francia non piove", oppure "oggi qui piove", "ieri qui non pioveva".

vii. *Diagramma o quadrato delle opposizioni tra proposizioni categoriche*. Il confronto tra i diversi casi possibili di qualità e quantità delle proposizioni categoriche e la distribuzione dei loro rispettivi rapporti di opposizione si può rappresentare attraverso un diagramma, tradizionalmente chiamato "quadrato delle opposizioni". Lo schema è utile per osservare le prime inferenze, ossia passaggi logici più elementari da una proposizione all'altra. Si tratta delle cosiddette "inferenze immediate", poiché non abbisognano di una proposizione intermedia che colleghi l'una all'altra dimostrandone il nesso logico, come invece vedremo che accade nei sillogismi. Cfr. *infra* il diagramma.



III

Distribuzione dei termini e inferenze immediate

1. Distribuzione dei termini

i. Per procedere ad ulteriori osservazioni sulle potenzialità inferenziali del quadrato delle opposizioni appena descritto, occorre fare qualche precisazione sulla cosiddetta “distribuzione” dei termini nella proposizione. Si dice che un termine è distribuito se esso, in virtù della stessa proposizione di cui è parte, dev'essere interpretato in tutta la sua estensione. In tal caso, la proposizione si riferisce a tutti gli elementi della classe designata dal termine. In particolare, la qualità e la quantità della proposizione determinano se e quali termini della proposizione sono distribuiti. *Il quantificatore determina l'estensione del soggetto; il predicato dell'affermativa (universale o particolare) è sempre non distribuito; il predicato della negativa (universale o particolare) è sempre distribuito.* Si vedano nella seguente tabella i casi di distribuzione, secondo la disposizione delle proposizioni categoriche nel quadrato.

<p style="text-align: center;">A</p> <p style="text-align: center;"><i>Ogni S è P</i></p> <p style="text-align: center;"><i>(≠ ogni P è S, sebbene non lo escluda)</i></p> <p>Distribuisce il termine soggetto, non il termine predicato.</p> <p style="text-align: center;"><i>Distribuisce solo S</i></p>	<p style="text-align: center;">E</p> <p style="text-align: center;"><i>Nessun S è P</i></p> <p style="text-align: center;"><i>(= nessun P è S)</i></p> <p>Distribuisce il termine soggetto e il termine predicato.</p> <p style="text-align: center;"><i>Distribuisce sia S sia P</i></p>
<p style="text-align: center;">I</p> <p style="text-align: center;"><i>Qualche S è P</i></p> <p style="text-align: center;"><i>(= qualche P è S)</i></p> <p>Non distribuisce né il termine soggetto né il termine predicato</p> <p style="text-align: center;"><i>Non distribuisce né S né P</i></p>	<p style="text-align: center;">O</p> <p style="text-align: center;"><i>Qualche S non è P</i></p> <p>Non distribuisce il termine soggetto ma sì il termine predicato</p> <p style="text-align: center;"><i>Distribuisce solo P</i></p>

ii. Si osservi come in A e E, il termine soggetto (S) è distribuito, mentre in E e in O il termine predicato (P) è distribuito. Dunque, la quantità determina se il termine soggetto è distribuito. La qualità determina se il termine predicato è distribuito.

iii. Si osservi come la distribuzione dei termini incida nella loro convertibilità, ossia nella loro possibile permutazione. È questo un punto rilevante per le inferenze immediate, come adesso vedremo.

2. Inferenze immediate

Conversione

Permutazione di S e P , senza modificare la qualità e la quantità.
Vale solo in E e I ; può valere in A modificando la quantità

- A Ogni S è $P \rightarrow$ (I) Qualche P è S (*per limitazione*)
- E Nessun S è $P \rightarrow$ (E) Nessun P è S
- I Qualche S è $P \rightarrow$ (I) Qualche P è S
- O Qualche S non è $P \rightarrow$ (*non valida*)

- Es. A Ogni politico è disonesto \rightarrow I Qualche disonesto è politico
E Nessun politico è disonesto \rightarrow E Nessun disonesto è politico
I Qualche politico è disonesto \rightarrow I Qualche disonesto è politico
O Qualche politico non è disonesto \rightarrow non vale

Obversione

Si modifica la qualità e si sostituisce P con $\text{non-}P$ (ossia con il relativo "complemento")

- A Ogni S è $P \rightarrow$ (E) Nessun S è $\text{non-}P$
- E Nessun S è $P \rightarrow$ (A) Ogni S è $\text{non-}P$
- I Qualche S è $P \rightarrow$ (O) Qualche S non è $\text{non-}P$
- O Qualche S non è $P \rightarrow$ (I) Qualche S è $\text{non-}P$

- Es. A Ogni gatto è simpatico \rightarrow E Nessun gatto è non-simpatico
E Nessun gatto è simpatico \rightarrow A Ogni gatto è non-simpatico
I Qualche gatto è simpatico \rightarrow O Qualche gatto non è non-simpatico
O Qualche gatto non è simpatico \rightarrow I Qualche gatto è non-simpatico

Contrapposizione

Si trasforma S in $\text{non-}P$ ("complemento" del predicato), P in $\text{non-}S$ ("complemento" del S)

- A Ogni S è $P \rightarrow$ (A) Ogni $\text{non-}P$ è $\text{non-}S$
- E Nessun S è $P \rightarrow$ (O) Qualche $\text{non-}P$ non è $\text{non-}S$ (*per limitazione*)
- I Qualche S è $P \rightarrow$ (*non valida*)
- O Qualche S non è $P \rightarrow$ (O) Qualche $\text{non-}P$ non è $\text{non-}S$

- Es. A Ogni filosofo è interessante \rightarrow A Ogni non-interessante è non-filosofo
E Nessun filosofo è interessante \rightarrow O Qualche non-interessante non è non-filosofo
I Qualche filosofo è interessante \rightarrow non vale
O Qualche filosofo non è interessante \rightarrow O Qualche non-interessante non è non-filosofo .

IV

Tipologia delle proposizioni dichiarative: schema riassuntivo⁵

Le proposizioni dichiarative (p.) possono essere...

1. Singole o multiple

- a) Le p. *singole* sono costituite da un soggetto e un predicato (S è P)
- b) Le p. *multiple* compongono più proposizioni (es. S è P *et/vel* S' è P')

2. Categorie o ipotetiche

- a) Le p. *categoriche* affermano o negano l'*inerenza* di un predicato ad un soggetto
- b) Le p. *ipotetiche* affermano un *nesso di dipendenza* tra proposizioni

NB. *Le categoriche sono semplici o multiple; le ipotetiche sono sempre multiple*

3. Categorie semplici o composite

- a) Le p.c. *semplici*: constano di un soggetto e un predicato semplici sotto il profilo linguistico e concettuale (es. l'uomo è razionale)
- b) Le p.c. *composite*: il soggetto o il predicato o la copula contengono una composizione di almeno due termini dove il significato dell'uno è esplicitato oppure è specificato dall'altro (o dagli altri). Si danno due casi:

b1) Le p.c. complesse: interessano il soggetto, il predicato o entrambi. Es. "l'uomo è un animale razionale" (qui "razionale" qualifica "animale", determinandone una specie); "l'uomo razionale è mortale" (qui "razionale" non determina una specie ma esplicita una proprietà necessaria di "uomo"); "l'uomo razionale è una creatura mortale").

NB. *i) La composizione di concetti implica una composizione di proposizioni (es. "l'uomo è un animale razionale" → "un animale è razionale". ii) Un caso interessante è quello delle p.c. complesse restrittive: il soggetto è una composizione di concetti dove l'uno qualifica l'altro delimitandone l'estensione (es. "le automobili lussuose sono care"). iii) La verità delle p.c. implica la verità delle proposizioni implicite. Es. "l'uomo mortale è intelligente" → "l'uomo è intelligente e l'uomo è mortale".*

b2) Le p.c. modali: interessano la copula, determinando appunto la modalità d'inerenza del predicato al soggetto, che può essere necessaria, impossibile, possibile o contingente.

NB. *La verità delle proposizioni modali dipende anzitutto dalla modalità espressa, ma altresì dalla verità delle attribuzioni che vi sono implicate. Es. (V) "Dio è necessariamente giusto" → (V) "Dio è giusto".*

4. Proposizioni categoriche multiple

Si danno due casi: le p.c. multiple (a) in maniera esplicita o (b) implicita.

- a) Questi i casi di p.c.m. in maniera *esplicita*:

⁵ Cfr. C.N. Bittle, *The Science of Correct Thinking* (1935), Bruce, Milwaukee, cap. VIII.

i. Le (p.c.m.) *copulative*: hanno due o più soggetti, o due o più predicati o due o più soggetti e predicati.

ii. *avversative*: proposizioni composte con la congiunzione avversativa benché, sebbene...

NB. La verità delle p.c.m. copulative e avversative dipende dalla verità di tutte e ciascuna delle singole proposizioni componenti

iii. *relative*: esprimono una sequenza temporale (es. “Dopo aver bevuto un caffè, se ne andò”)

iv. *causali*: esprimono un nesso causale (es. “l’anima è immortale poiché è spirituale”).

NB. La verità delle p.c.m. relative e causali dipende dalla verità di tutte e ciascuna delle proposizioni componenti e dalla verità del rapporto dichiarato tra di esse.

b) Questi i casi di p.c.m. in maniera *implicita*:

i. *esclusive*: contengono particelle come “solo”, “unicamente”, etc. Affermano o negano a) l’esclusione di ogni altro predicato dal soggetto o b) l’esclusione di ogni altro soggetto dal predicato (es. “Cicerone è stato solo un oratore”; “Solo Dio può fare un albero”). L’affermazione si risolve in una proposizione copulativa che congiunge una affermazione e una negazione (es. “Solo Dio può fare un albero” = “Dio può fare un albero, tutti gli altri esseri non possono fare un albero”); La negazione si risolve in due negazioni (es. “Non solo le bestie non sono razionali” = “Le bestie non sono razionali e anche alcuni altri esseri non sono razionali”).

ii. *eccettuitive*: contengono particelle come “eccetto”, “salvo”, etc., Esprimono una delimitazione dell’applicazione del predicato al soggetto (es. “Tutte le persone eccetto una furono uccisi” = “una persona non fu uccisa, tutti gli altri furono uccise”; “tutti gli studenti salvo tre non erano pigri” = “tre studenti erano pigri, tutti gli altri non erano pigri”).

iii. *reduplicative*: contengono espressioni come “in quanto tale”. Esprimono la causa o la ragione per cui il predicato inerisce al soggetto (es. l’uomo in quanto uomo è dotato di libertà = l’uomo è libero in ragione di ciò per cui un uomo si distingue come tale).

NB. Le p. reduplicativa è vera se è vera la proposizione semplice che contiene e la reduplicazione espressa (es. “l’uomo è libero” e “l’uomo è libero perché è uomo”).

5. Le proposizioni ipotetiche

Si danno i seguenti casi di p.i.:

a) condizionali (o “ipotetiche” in senso stretto); b) disgiuntive.

a) Le p.i. *condizionali* affermano o negano la relazione di dipendenza tra la realtà dello stato di cose descritto in una prima proposizione, detta “antecedente”, e la realtà dello stato di cose descritto nella seconda proposizione, detta “conseguente”. Non si afferma però né la verità dell’antecedente né del conseguente. (Es. “Se Dio non esiste il mondo non esiste”: qui non si dice né che Dio esiste né che il mondo non esiste).

b) Le p.i. *disgiuntive*, contengono la congiunzione disgiuntiva “o” (*vel*). La disgiunzione

può essere interpretata in tre maniere differenti, tali da esprimere: 1) esclusività; 2) inclusione; 3) incompatibilità.

- 1) Esclusione (*aut-aut*): solo una delle proposizioni disgiunte è vera. Es. “o mangi la minestra o ti butti giù dalla finestra”.
- 2) Inclusione: almeno una delle proposizioni è vera. Es. “in questo negozio tu puoi acquistare cravatte o (puoi acquistare) camicie o (puoi acquistare) calzoni”.
- 3) Incompatibilità: le possibilità presentate sono reciprocamente incompatibili, ma non esauriscono il campo delle possibilità. Es. “o un filosofo è tomista o è hegeliano” (ma potrebbe essere kantiano).

V. Struttura, modi e figure del sillogismo categorico

i. Il sillogismo categorico è formato da tre proposizioni categoriche, una delle quali detta “conclusione deriva in maniera necessaria dalla congiunzione delle altre due dette “premesse. Nelle premesse il medesimo termine soggetto (S) e il medesimo termine predicato (P) della conclusione sono collegati tra di loro tramite un altro termine detto “medio” (M).

ii. La premessa dov'è presente il medesimo termine soggetto della conclusione è detta “minore”; la premessa dov'è presente il medesimo termine predicato della conclusione è detta “maggiore” (infatti, l'estensione del predicato di una proposizione categorica attributiva è più ampia dell'estensione del soggetto). La sequenza “normale” del sillogismo prescrive quest'ordine: 1) p. maggiore, 2) p. minore, 3) conclusione.

iii. Le tre proposizioni categoriche che formano il sillogismo categorico sono classificabili per qualità e quantità secondo lo schema classico: A, I, E, O. La combinazione delle relative possibilità determina il “modo” del sillogismo. Es. “Ogni uomo è mortale (A), Socrate è un uomo (I), Socrate è mortale (I)”; il modo di questo sillogismo è rappresentabile con la sequenza (normale): A-I-I.

iv. La collocazione del medio nelle premesse, in luogo di soggetto o di predicato, determina molte combinazioni possibili dette “figure”, quattro delle quali sono considerate quelle fondamentali, poiché le altre o non sono corrette o sono riconducibili a queste.

1 figura	2 figura	3 figura	4 figura
MP	PM	MP	PM
<u>SM</u>	<u>SM</u>	<u>MS</u>	<u>MS</u>
SP	SP	SP	SP

NB. 1 fig. Il medio è soggetto della maggiore e predicato della minore; 2 fig. il medio è predicato della maggiore e della minore; 3 fig. il medio è soggetto della maggiore e della minore; 4 fig. il medio è predicato della maggiore e soggetto della minore.

v. Metodologia per la ricostruzione di un sillogismo in forma normale: 1) identificare la conclusione; 2) riconoscere il termine predicato, che è il termine maggiore; 3) identificare la premessa maggiore, che è la premessa contenente il termine maggiore; 4) verificare che l'altra premessa è la premessa minore, controllando che essa contenga il termine minore il quale è il termine soggetto della conclusione; 5) ordinare l'argomento in forma normale: prima la premessa maggiore, poi la premessa minore, infine la conclusione; 6) indicare il modo e la figura del sillogismo.

VI

Sillogismi composti o "ipotetici"

I sillogismi composti o "ipotetici" includono in parte o in tutto proposizioni composte. Ce ne sono diversi tipi, denominati dal nesso tra le proposizioni stabilito nella prima premessa. Per tutti i casi, solitamente, nella prima premessa è enunciata una legge riguardante il rapporto possibile tra i fatti descritti nelle proposizioni composte, rapporto che può essere d'incompatibilità, disgiunzione esclusiva o inclusiva, implicazione. Nella seconda premessa è riferita la realizzazione o la non realizzazione di un fatto tra quelli descritti nella prima premessa.

1. SILLOGISMO CONGIUNTIVO: la premessa maggiore enuncia un'incompatibilità (contrarietà) tra due stati di cose singolarmente contingenti (sicché è possibile che entrambi non siano), la premessa minore descrive la realizzazione di uno stato di cose, la conclusione nega lo stato di cose incompatibile con quello descritto nella premessa minore. *Modus ponendo tollens*.

In schema:

Non (a et b)

$a \rightarrow \text{non } b$

$b \rightarrow \text{non } a$

Non vale invece:

$\text{non } a \rightarrow b$

$\text{non } b \rightarrow a$

Es. Non si può studiare in biblioteca e fumare. 1. Studio in biblioteca, allora non fumo. / Fumo, allora non studio in biblioteca. 2. Non studio in biblioteca, allora fumo. / Non fumo, allora studio in biblioteca.

2. SILLOGISMO DISGIUNTIVO: Sono possibili due sottotipi, corrispondenti al diverso significato che si attribuisce alla disgiunzione: a) disgiunzione completa o esclusiva; b) disgiunzione inclusiva.

a) Secondo **disgiunzione completa o esclusiva:** la premessa maggiore dichiara una disgiunzione completa (contraddizione) tra due stati di cose che esauriscono il campo delle possibilità (*tertium non datur*), sicché non possono essere né entrambi veri né entrambi falsi. La premessa minore (i) afferma o (ii) nega categoricamente uno dei due stati di cose ipotizzati nella premessa maggiore; corrispondentemente, la conclusione (i) nega o (ii) afferma lo stato di cose alternativo a quello descritto dalla premessa minore. (i) *Modus ponendo tollens*. (ii) *Modus tollendo-ponens*.

In schema:

Aut (a, b)

$a \rightarrow \text{non } b$

$b \rightarrow \text{non } a$

$\text{Non } a \rightarrow b$

$\text{Non } b \rightarrow a$

Es. *Smith è a New York oppure è a Parigi (inoltre, per il significato della disgiunzione esclusiva: o egli non è a New York o egli non è a Parigi); Smith è a New York; Smith non è a Parigi / Smith non è a New York, dunque è a Parigi. La circonferenza è una curva o una retta; è una curva, dunque non è una retta / non è una curva dunque è una retta.*

b) Sillogismo disgiuntivo secondo **disgiunzione inclusiva**: almeno uno dei due membri disgiunti è vero, ma non si esclude la possibilità che possano esserlo entrambi.

In schema:

Vel (a, b)

$\text{Non } a \rightarrow b$

$\text{Non } b \rightarrow a$

Non vale invece:

$a \rightarrow \text{non } b$

$b \rightarrow \text{non } a$

Es. 1) *Piero mangia o insalata o formaggio (si suppone: Piero ha fame e non c'è altro da mangiare); Piero non mangia insalata, allora mangia formaggio / Piero non mangia formaggio, allora mangia insalata.* 2) *Piero mangia insalata, allora non mangia formaggio / Piero non mangia formaggio, allora mangia insalata (ma se Piero è molto affamato e mangia volentieri tutte è due!).*

3. SILLOGISMO IPOTETICO O CONDIZIONALE: a) **puro**: è composto solo da proposizioni condizionali (es. Se Franco viene in gita allora si diverte; se Franco si diverte allora canta; se Franco viene in gita allora canta); b) **misto**: la premessa maggiore è una proposizione composta condizionale che enuncia il nesso d'implicazione tra un antecedente e un conseguente, la premessa minore è una proposizione categorica che (1) afferma l'antecedente oppure (2) nega il conseguente. Nel primo caso (1), la conclusione afferma il conseguente (*modus ponens*, o "modo costruttivo"); nel secondo caso (2), la conclusione nega l'antecedente (*modus tollens*, o "modo distruttivo").

In schema:

(1)

$a \rightarrow b$

a _____

b

(2)

$a \rightarrow b$

non b

non a

Combinazioni del (1) modus ponens (posizione del conseguente) e (2) modus tollens (rimozione dell'antecedente), secondo le possibili qualità dell'antecedente e del conseguente: 1) ++ 2) + — 3) — + 4) — —

a $A \rightarrow B, A: B$

- b $A \rightarrow \text{non } B, A: \text{non } B$
- c $\text{Non } A \rightarrow B, \text{non } A: B$
- d $\text{Non } B \rightarrow \text{non } B, \text{non } A: \text{non } B$
- 2.1 $A \rightarrow B, \text{non } B: \text{non } A$
- 2.2. $A \rightarrow \text{non } B, B (= \text{non non } B): \text{non } A$
- 2.3. $\text{non } A \rightarrow B, \text{non } B: A (= \text{non non } A)$
- 2.4. $\text{non } A \rightarrow \text{non } B, B (= \text{non non } B): A (= \text{non non } A)$

Due fallacie corrispondenti, ossia due usi invalidi del *modus ponens* e del *modus tollens*: (1) la fallacia dell'**affermazione del conseguente**, (2) la fallacia della **negazione dell'antecedente**. In entrambi i casi, si interpreta abusivamente il nesso condizionale tra l'antecedente e il conseguente (\rightarrow) come un nesso bicondizionale (\leftrightarrow). Nell'un caso (1), si ritiene (senza che le premesse lo affermino espressamente) che il conseguente sia l'unico possibile implicato dell'antecedente (es., che un effetto è l'unico possibile effetto di una causa); nell'altro caso (2), si ritiene (senza che le premesse lo affermino espressamente) che l'antecedente sia non già solo condizione sufficiente del conseguente, ma altresì l'unica e necessaria (es., che una certa causa possa produrre un effetto, ma altresì che essa sia l'unica possibile causa di quell'effetto).

In schema:

(1)	(2)
$a \rightarrow b$	$a \rightarrow b$
<u>b</u> (<i>aff. cons.</i>)	<u>non a</u> (<i>neg. antec.</i>)
a	non b

Es. (1) *Se Bacone ha scritto l'Amleto, Bacone è un grande scrittore, Bacone ha scritto l'Amleto.* (1bis) *Se piove la strada è bagnata, la strada è bagnata, piove.* (2) *Se Carlo ha rubato allora Carlo è disonesto, Carlo non ha rubato, Carlo non è disonesto.* (2bis) *Se il gatto dorme i topi ballano, il gatto non dorme, i topi non ballano.* (3) Esempio riassuntivo:

<i>Se Piero ha...</i>	
a) <i>il tifo</i>	
b) <i>un tumore</i>	
c) <i>il colera</i>	<i>allora è gravemente</i>
d) <i>la febbre gialla</i>	<i>malato</i>
e) <i>il cancro</i>	
i. <i>Se Piero è gravemente malato</i>	<i>allora ha il cancro</i>
ii. <i>Se non ha il cancro</i>	<i>allora non è gravemente malato</i>

VII

Regole del sillogismo e relative fallacie (“fallacie formali”)

a. Regole strutturali del sillogismo

Le regole 1 e 2 tutelano la stessa struttura del sillogismo, perciò sono dette “strutturali”.

1. Il sillogismo è formato di tre soli termini: il soggetto e il predicato della conclusione e il termine medio. Ogni termine vi occorre solo due volte. *Terminus esto triplex: maior, mediusque, minorque.* **Fallacia:** *Quaternio terminorum.* Per lo più avviene per l’equivocità di un termine.

Es. Tutti gli uomini non liberi non sono moralmente responsabili; gli schiavi sono uomini non liberi; gli schiavi non sono moralmente responsabili. Ogni pesce nuota; qualche costellazione è pesce, qualche costellazione nuota.

2. Il medio non deve figurare nelle conclusioni. *Nequaquam medium capiat conclusio oportet.* **Fallacia:** *Medio incluso.* Il medio sostituisce uno dei termini della conclusione, perciò la conclusione non connette le due premesse (quand’anche la conclusione possa essere di per sé vera e possa dedursi da una delle due premesse isolate).

Es. Tutti i napoletani sono italiani; alcuni napoletani sono filosofi; alcuni filosofi sono napoletani (anziché: alcuni filosofi sono italiani).

b. Regole della quantità o della distribuzione

Le regole 3, 4 e 5 concernono la quantità dei termini (3-4) e delle proposizioni (5). Si rammenti che un termine è detto “distribuito” se esso è interpretato in tutta la sua estensione. Ciò accade quando il termine è soggetto di una proposizione universale o predicato di una proposizione negativa. Il predicato di una proposizione affermativa non è distribuito.

3. Il soggetto e il predicato della conclusione non possono essere universali (distribuiti) se essi sono particolari (non distribuiti) nelle premesse. *Latius hos quam praemissae conclusio non vult.* **Fallacia:** *Trattamento illecito del termine (a) maggiore / del termine (b) minore.* Vi si commette un’generalizzazione indebita; inoltre vi si commette una *quaternio terminorum*, poiché il termine con diversa estensione nelle premesse e nella conclusione è usato equivocamente.

*Es. (a) Tutti i cani sono mammiferi; Nessun gatto è cane; Nessun gatto è mammifero
(b) Tutti i vigili sono funzionari pubblici; tutti i vigili sono prepotenti; tutti i funzionari pubblici sono prepotenti.*

4. Il medio **deve** occorrere almeno una volta nelle premesse in forma universale (o “distribuita”). *Aut semel aut iterum medius generaliter esto.* **Fallacia:** *Medio non distribuito.* Se non distribuito, il medio non può collegare in maniera necessaria i termini S e P, i quali potrebbero occupare porzioni diverse nell’estensione del medio. Allora, il termine medio sarebbe equivoco. Tipicamente vi si incorre quando il medio è il predicato di due affermative (es. AAA-2).

Es. Tutti i cani sono mammiferi; Tutti i gatti sono mammiferi; Tutti i gatti sono cani.

5. Da due premesse particolari non segue nulla; almeno una premessa dev'essere universale. *Nihil sequitur geminis ex particularibus unquam.* **Fallacia:** *Premesse particolari.*

Spiegazione: a) Ipotesi II: tutti i termini sono particolari, allora non c'è medio (per la regola 4). b) Ipotesi IO: il predicato di O è universale e poiché è l'unico termine universale è il medio (per la regola 4), allora il termine maggiore è particolare, ma ciò non può essere. Infatti, se una premessa è negativa, la conclusione è negativa (per la regola 8) e il predicato della negativa è universale. Perciò si commetterebbe un trattamento illecito del termine maggiore (regola 3). Se invece si assume che il termine maggiore è universale, poiché i termini rimanenti sono particolari, non ci sarebbe un medio universale (contro la regola 4).

Es. (a) Alcuni uomini sono tassisti; Alcuni americani sono uomini; Alcuni americani sono tassisti. (b) Alcuni giornalisti sono americani; Alcuni newyorkesi non sono giornalisti; Alcuni newyorkesi non sono americani.

c. Regole della qualità

Le regole 6, 7 e 8 prescrivono le condizioni di correttezza circa la qualità delle premesse.

6. Almeno una premessa dev'essere affermativa; da due negative non consegue nulla. *Utraque si praemissa neget nihil inde sequitur.* **Fallacia:** *Premesse negative o esclusive.* Il termine medio non interviene come tale poiché esso è escluso da entrambi i termini; di conseguenza, il soggetto e il predicato della conclusione non possono essere tra loro connessi in maniera necessaria.

Es. Alcuni baristi non sono ingenui; alcuni ingenui non sono ricchi; alcuni baristi non sono ricchi. Nessun genio è conformista; nessun giornalista è genio; nessun giornalista è conformista.

7. Se entrambe le premesse sono affermative, la conclusione deve essere affermativa. *Ambae affirmantes nequeunt generare negantem.* **Fallacia:** non specifica, ma si commette una violazione del principio di non contraddizione.

Es. Tutti gli uomini sono mortali; tutti i mortali sono felici; alcuni esseri felici non sono uomini.

8. (i.) Se c'è almeno una premessa negativa, la conclusione è negativa; (ii) se c'è almeno una premessa particolare, la conclusione è particolare. *Peiorem sequitur semper conclusio partem.* **Fallacia:** *Del peggiorativo (il negativo e il particolare).*

Spiegazione: (i) Dove c'è una premessa negativa e una affermativa, il medio si lega a un termine e si respinge dall'altro. Perciò la conclusione non può stabilire un'inclusione necessaria della classe del soggetto nella classe del predicato. (ii.) a) Ipotesi AI: un soggetto è universale, un soggetto è particolare, entrambi i predicati sono particolari (perché predicati di affermative). Quindi, il soggetto universale è il medio (per la regola 4) e i termini rimanenti, che costituiscono la conclusione, sono tutti particolari. b) Ipotesi AO/EI: un soggetto è particolare, un predicato è universale, un predicato è particolare. Una premessa negativa implica una conclusione negativa (per regola 8, i.) e il predicato della conclusione (il termine maggiore) è universale (poiché predicato di una negativa). Poiché i termini universali nelle premesse sono due, il termine maggiore e il medio, il termine rimanente è il minore ed è particolare.

Es. (i) Nessun buon soldato è un buon matematico; i tedeschi sono buoni matematici; i tedeschi sono buoni soldati. (ii) a) Tutti gli uomini sono intelligenti; Alcuni animali sono uomini; Tutti gli uomini sono intelligenti. b) Nessun pellerossa è bianco; Alcuni uomini sono pellerossa; Nessun uomo è bianco.

d. (Regola non tradizionale)

9. Nessuna particolare può derivare da due premesse universali. **Fallacia: Assunzione esistenziale.** Si assume nelle premesse che il termine minore designa una classe di sostanze reali ed esistenti (e in tal caso l'inferenza sarebbe valida), ma ciò non è necessario. Ad esempio, le premesse universali potrebbero rappresentare ipotesi oppure prescrizioni o proibizioni, intrinsecamente necessarie, ma che di fatto non si realizzano.

Es. Tutti i canarini sono animali domestici; nessun unicorno è un animale domestico; alcuni unicorni (che si suppongono esistenti) non sono canarini; Ogni corpo non soggetto a forze esterne (di fatto, non ce ne sono) persevera nel proprio stato di quiete o di moto rettilineo uniforme; Tutti i trasgressori (se ci sono) sono puniti a norma di legge.

VIII

Alcune fallacie “semi-formali”

Si tratta di errori di ragionamento che vanno oltre l'ambito delle fallacie formali (cioè oltre le violazioni delle regole del sillogismo categorico), poiché v'importano anche i fattori contenutistici o materiali (cioè i significati) delle proposizioni, soprattutto per la rappresentazione del nesso causale. Alcune di queste fallacie sono state già studiate circa i sillogismi condizionali (cfr. Affermazione del conseguente, Negazione dell'antecedente). Per l'individuazione di tali fallacie si richiede una certa finezza d'interpretazione per valutare la rilevanza e la forza degli argomenti addotti a sostegno di una tesi; il che a sua volta esige una sufficiente esperienza della realtà (del mondo e della vita umana) e della stessa modalità di conoscenza propria dell'uomo. Come si può osservare, nella gran parte di tali tipi di fallacie, l'errore consiste nello scambio o nel passaggio ingiustificato della modalità di un'attribuzione o di una relazione causale da accidentale o contingente a necessaria. Tale errore rappresenta come un fallimento della ragione umana, il cui compito tra l'altro consiste in tale discernimento. La denominazione delle singole fallacie o la loro classificazione può variare nelle diverse trattazioni, pur rispettando la matrice comune delle *Confutazioni sofistiche* di Aristotele.

1. *Dell'accidente.* Un principio universale, teorico o pratico, che può patire eccezioni contingenti o violazioni legittime, che di per sé non infirmano la validità del principio, cioè il suo valore normativo per la generalità degli accadimenti o del comportamento umano, si dichiara essere confutato dall'esistenza di tali eccezioni. È un tipo di fallacia frequente nel discorso morale o politico.

Es. Si devono osservare le regole del codice stradale, tutte e sempre (anche se devi andare d'urgenza all'ospedale? Allora non è vero che...).

2. *Dell'accidente converso (generalizzazione affrettata).* Si estende in maniera assoluta (*simpliciter*) e indiscriminata (logicamente indebita e non appropriata al caso

particolare) l'applicazione di una causa, di una massima di azione o di un principio (teorico o pratico) che vale solo per alcuni casi e/o a certe condizioni (*secundum quid*).

Es. la morfina è stata utilizzata dai medici per lenire il dolore, allora la posso prendere anch'io (anche senza avere dolore o avendo un dolore lieve che non richiede la morfina come anestetico).

3. Enumeratio imperfecta. È la fallacia tipica delle statistiche che si basano su dati campione insufficienti oppure raccolti senza un criterio affidabile di rappresentatività, di varietà e di rilevanza. È spesso abilmente sfruttata nei mezzi di informazione attraverso omissioni di dati rilevanti o attraverso fallacie di accento.

Es. 1) Titolo di giornale: "Tutti gli italiani amano le barzellette sui carabinieri" (sotto in piccolo: da un'indagine su 100 bambini di 10 anni di Castelgandolfo sulla curiosità per le cose divertenti). 2) Mai fidarsi delle donne al volante, te lo dico io per esperienza! (l'esperienza di sua moglie e di sua suocera...).

4. Post hoc ergo propter hoc. Una coincidenza o una successione temporale di eventi è interpretata senz'altro, perciò stesso, come un rapporto causale. È il tipo di fallacia tipica dei sillogismi condizionali. È una fallacia abilmente sfruttata nella narrativa e nella sceneggiatura, poiché si sfrutta la tendenza psicologica a interpretare la descrizione della sequenza dei fatti con la loro spiegazione.

Es. 1) Da quando a Roma sono arrivati i pappagalli verdi non piove più come prima (non consegue affatto: non sequitur!). 2) I dati confermano che la ripresa economica è merito del governo (e se fosse solo la congiuntura?)

5. Effetti congiunti. Due effetti indipendenti di una medesima causa sono interpretati falsamente come dipendenti tra loro; oppure, nel caso in cui l'uno dipenda in certo modo dall'altro, sono interpretati come dipendenti tra loro in maniera tale che l'una produca senz'altro l'effetto, senza riferimento alla causa principale.

Es. Poiché hai la febbre perciò hai la pelle arrossata (ma il poverino è malato di morbillo...).

6. Irrilevanza causale. A spiegazione di un evento è fornita una causa falsa, accidentale o comunque inadeguata (di per sé e a confronto di altre cause) per determinare l'effetto.

Es. Ecco i veri responsabili dell'inquinamento nelle città: i fumatori di sigarette.

7. Pendio sdruciolevole (ad consequentiam). Si confuta la verità di una proposizione o la bontà di una decisione prevedendone una serie di conseguenze negative o comunque contrarie all'intento iniziale del proponente, a lungo termine. È la fallacia tipica delle previsioni infauste temerarie o che comunque non sono capaci di mostrare in maniera convincente né di dimostrare la consequenzialità degli eventi.

Es. 1. Se una farfalla sbatte le ali in Giappone, ciò provocherà alla fine... un uragano in Portogallo. 2. Agendo così, incorrerai nel biasimo dei tuoi amici e finirai per essere isolato. Se dunque non lo vuoi, cambia parere.

8. Petitio principii (circulus in probando, diallele). Si afferma la conclusione sulla base di una premessa la cui verità dipende dalla verità della conclusione. La conclusione funge allora da premessa per le proprie premesse, infine per se stessa ($A \rightarrow A$, la quale è un'implicazione valida, ma non è un'autentica dimostrazione). L'argomentazione circolare si nasconde spesso dietro equivocazioni linguistiche.

Es. Preferisco Paperino a Topolino perché Topolino non mi piace.

9. *Obscurum per obscurius (ignotum per ignotius)*. Una sottoclasse della fallacia precedente (*petitio principii*) è il caso in cui si utilizza una premessa la cui verità è meno evidente della conclusione, e perciò richiede a sua volta di essere dimostrata. Anche in tal caso, si presuppone la verità di ciò che si deve dimostrare, sebbene si tratti di una premessa. In tal caso è alterata la prescrizione aristotelica per la quale le premesse di un sillogismo debbono essere anteriori (cioè vere in maniera indipendente dalla verità della conclusione) e più certe della conclusione.

Es. Aristotele ha redatto Metafisica II prima degli altri libri perché in quel periodo egli si trovava ancora alla scuola di Platone (ciò non è affatto certo).

IX

Alcune fallacie di rilevanza

In queste fallacie, la deduzione è inficiata dalla non pertinenza o dalla scarsa forza probante degli argomenti addotti a sostegno di una tesi: la premessa non è pertinente, non prova affatto o non prova abbastanza, almeno così come si pretende. Si noti come per la valutazione di queste fallacie si debba prestare attenzione alla dimensione semantica delle proposizioni, ossia al loro significato. Si noti ancora come le fallacie di rilevanza possano essere argomentazioni valide qualora siano trasformate da pretese dimostrazioni ad argomentazioni (ragionamenti basati su argomenti ragionevolmente persuasivi, sebbene non logicamente cogenti).

1. *Ignoratio elenchi*. Si assume una premessa o si svolge una deduzione irrilevante per la verità della conclusione. Nel caso più frequente, si affronta la parte di un problema, presentandone l'eventuale soluzione come risolutiva dell'intero problema. In tal modo, questo è ridotto o aggirato. Talora, tale fallacia è utilizzata per distrarre l'interlocutore concentrando la sua attenzione sulla verità o sulla forza persuasiva di una proposizione, occultandone però la rilevanza, ossia la pertinenza e la forza probante sulla questione in esame.

Es. "Roma è disorganizzata". Replica: "Roma è una delle città più belle al mondo".

2. *Ad ignorantiam*. Si ritiene come vera una proposizione non auto-evidente né intrinsecamente assurda, solo perché l'interlocutore non è riuscito a dimostrarne la falsità. È un tipo di fallacia insidiosa quando è usata per trasferire l'onere della prova dal proponente all'interlocutore, specialmente nel caso di accuse: "se non dimostri che è falso, è vero". Nel diritto penale italiano ci si avvale dell'argomentazione *ad ignorantiam*, ritenendola legittima a tutela dell'imputato (non già come dimostrazione ma come forma di argomentazione accettabile, esigendo la dimostrazione di colpevolezza da parte dell'accusa). Invece nel processo tributario, vale la regola inversa: il cittadino deve dimostrare la propria innocenza, qualora sia accusato dal fisco. Nel diritto commerciale europeo e statunitense vigono principi opposti al riguardo: nel primo, quanti immettono un prodotto sul mercato devono dimostrare che esso non è

nocivo; nel secondo, si ritiene che un prodotto sia buono e non nocivo fino a prova contraria.

Es. Puoi provare che non esistono gli extraterrestri? No? Allora esistono.

3. Ad novitatem / Ad antiquitatem. È la fallacia che invoca come prova dimostrativa di una tesi la sua novità oppure, al contrario, la sua antichità o persistenza (“si è sempre pensato così”, “si è fatto sempre così”). In ogni caso, si ritiene che sia la tesi opposta, rispettivamente quella della conservazione o dell’innovazione, ad avere l’onere della prova. In entrambi gli argomenti, ci si appoggia implicitamente ad un’opposta concezione del tempo, ossia della storia umana: nel primo caso, una concezione progressista (la storia evolve verso il meglio), nel secondo caso una concezione conservativa (l’antico è immune dalla decadenza presente).

4. Ipse dixit. Si ritiene che una tesi sia dimostrata dall’autorevolezza del proponente. L’appello all’autorità è però valido come argomento persuasivo ed è di fatto irrinunciabile nella vita quotidiana e nella pratica scientifica, purché l’attribuzione di autorevolezza sia sufficientemente giustificata e non contrastata dall’evidente falsità della proposizione in esame.

Es. 1. La terra non è piatta, l’ha detto il professore. 2. Il mio gatto è sordo, l’ha detto il veterinario.

5. Transitus de genere ad genus (metabasis eis allo genus). Si commette un indebito passaggio categoriale dalle premesse alla conclusione, cioè si cita un argomento non pertinente e perciò irrilevante oppure s’interpreta un termine in maniera equivoca, laddove è decisivo il trasferimento in un ambito concettuale disomogeneo. È la tipica fallacia in cui un argomento valido in un certo ambito epistemico è trasferito in modo ingiustificato ad un altro ambito; ad esempio, quando si fanno valere leggi fisiche o biologiche in etica.

Es. Il razzismo ha valore universale, come sappiamo dallo studio del DNA.

6. Falsa o debole analogia. S’invoca come prova dimostrativa un’analogia falsa o debole. La fallacia dipende dalla falsità, inadeguatezza o irrilevanza della proprietà comune riscontrata in due casi per dedurre una medesima attribuzione.

Es. Se questa regola vale per lui che è un italiano vale anche per me che sono italiano.

7. Falsa disgiunzione. Si propone una disgiunzione esclusiva, mentre sono legittime ulteriori possibilità: ci sono altri membri dell’alternativa oppure non c’è affatto una disgiunzione esclusiva tra i membri menzionati.

Es. 1. O sei con me o contro di me. 2. Se Dio esiste, l’uomo non è libero, e viceversa.

8. Argomento fantoccio (Straw man fallacy o “uomo di paglia”). Si presenta in maniera parziale o del tutto falsa la posizione che s’intende criticare, occultandone o riducendone gli argomenti essenziali, affinché essa appaia più vulnerabile di quanto non sia. È una fallacia connessa alla *ignoratio elenchi*, laddove si elude un problema ignorandolo o distraendo l’attenzione su di un dettaglio irrilevante; in questo caso, però, si commette fallacia non già solo ignorando un problema, ma deformandolo al fine di indebolirlo. Alcune strategie argomentative che cadono sotto questa fallacia

sono: a) citare una frase fuori del suo contesto; b) esaminare una proposizione considerandone soltanto o in maniera privilegiata i casi limite (casi estremi ipotetici o fittizi, comunque casi eccezionali o accidentali); c) citare un rappresentante della controparte, ossia un esponente della posizione che si vuole confutare, che sia palesemente difettivo di competenza, capacità espositiva e dialettica, reputazione morale etc. In tal caso, l'argomento fantoccio si approssima alla fallacia *ad hominem*.

9. *Questione complessa (plurium interrogationum)*. Si presenta all'interlocutore una domanda la cui formulazione dà per presupposta la verità o l'accettazione di un dato non evidente, problematico e di fatto non condiviso, spostando l'attenzione dell'interlocutore su di una questione differente o dipendente dalla prima, che appare così come l'unico oggetto della richiesta. L'inganno consiste nell'indurre l'interlocutore a ritenere come vero e comunemente accertato ciò che tale non è, e a rispondere ad una domanda occulta sotto le vesti di una domanda manifesta. Ad esempio: “Da quando hai smesso di picchiare tua moglie?”. Un altro caso della medesima fallacia è quando si presentano insieme due quesiti il cui legame concettuale non è affatto evidente o necessario (la congiunzione degli argomenti ne suggerisce l'affinità o l'implicazione). Ad esempio: “Sei favorevole alla libertà individuale e al diritto di consumo di stupefacenti?”

X

Alcune fallacie pragmatiche

Le fallacie pragmatiche sono una sottoclasse delle fallacie informali di rilevanza che fanno leva su elementi extra-razionali come le emozioni o le caratteristiche individuali (etiche, sociali, circostanziali, etc.) del sostenitore di una proposizione. Si badi come nella gran parte dei casi, la fallacia consiste non già nel difetto di legittimità, plausibilità o efficacia dell'elemento citato (ad esempio, nel riferirsi al comportamento abituale di un testimone per valutarne l'affidabilità), ma nell'attribuzione ad esso di rilevanza e forza dimostrative. Come nelle altre fallacie dapprima spiegate, l'errore consiste nel transito indebito dal piano argomentativo (retorico), ove si ragiona da premesse plausibili, al piano dimostrativo (logico), ove si ragiona da premesse cogenti.

1. Di seguito alcune fallacie che giocano con l'influsso delle emozioni sul giudizio:

a) *Ad baculum*: si forza l'accettazione o il rifiuto di una proposizione attraverso una minaccia oppure attraverso l'esibizione delle conseguenze negative dell'accettazione o del rifiuto. In quest'ultimo caso, si parla più precisamente di fallacia *ad metum*. In entrambi i casi, si fa leva sulla paura. b) *Ad verecundiam*: si inibisce l'autonomia di giudizio dell'interlocutore giocando col suo rispetto verso una certa autorità o verso un'autorità comune, vera o presunta (una persona, un'istituzione, un testo, etc.), facendo leva sul timore del biasimo previsto per la divergenza dall'autorità citata; oppure si fa leva sul timore nel manifestare l'ignoranza dell'autorità citata. La fallacia è simile a quella di rilevanza per l'appello ad un'autorità, ma in tal caso emerge

l'implicazione dei sentimenti destati da tale appello. Un caso speciale di questa fallacia è quello in cui l'autorità citata è impropria (ad esempio, perchè non pertinente), falsa o del tutto fittizia. c) *Ad judicium*: si cita il consenso generalizzato o di un certo gruppo, prestigioso e influente, su di una tesi come argomento di autorità, evidenziando la stranezza o l'isolamento conseguenti ad una posizione contraria. d) *Ad misericordiam*: si forza il giudizio dell'interlocutore muovendo i suoi sentimenti di compassione. È l'argomento preferito nell'esibizione mediatica dei cosiddetti "casi pietosi" (esempi eccezionali che inducono l'assenso per commiserazione), approssimandosi così all'argomento fantoccio. e) *Ad populum*: si fa leva sul sentimento nazionale o sulle credenze e le tendenze comportamentali più popolari, abusando del senso di appartenenza sociale dell'interlocutore o del suo senso di reputazione. È la tipica fallacia del demagogo.

2. *Ad hominem*: questa fallacia riassume buona parte delle fallacie pragmatiche, poiché insiste sulle qualità umane o sulle circostanze esistenziali dell'esponente della tesi che si critica. La fallacia può specificarsi secondo gli aspetti citati o secondo la modalità con cui è compiuta (ad esempio, l'aggressività). L'estremo negativo è quello dell'attacco alla persona (*ad personam*) attraverso l'insulto, il ridicolo o attraverso una critica abusiva generalizzata che discredita a priori qualunque sua affermazione o possibile replica. In tal caso, si parla di "avvelenamento del pozzo": la fonte del discorso è radicalmente inquinata dal veleno del sospetto. Nel caso meno negativo e più frequente, si citano aspetti della personalità, del comportamento o delle frequentazioni di una persona che minano la sua credibilità od oggettività di giudizio su particolari temi di discussione. Oppure, gli stessi aspetti sono indicati all'interlocutore come elementi che dovrebbero essere finalmente decisivi nel suo giudizio o nelle sue scelte. Ad esempio, a) si citano comportamenti del sostenitore di una tesi che sono in contrasto con quanto egli stesso dichiara (fallacia del *tu quoque*: "medico cura te stesso!"); b) si menzionano il ruolo, l'appartenenza sociale, politica, professionale, etc. come dati che di fatto influiscono o che dovrebbero influire in maniera determinante nell'accettazione o nel rifiuto di una proposizione (es. "tu sei contrario all'eutanasia perchè sei cattolico"; "se sei del partito x devi votare y"); c) s'insinua l'interesse personale dell'interlocutore come sua motivazione prevalente nel sostenere una certa posizione; c) si critica una tesi menzionando i suoi sostenitori notoriamente screditati (fallacia della "cattiva compagnia"). Ad esempio, "la pensi esattamente come Al Capone e Mr. Bean!".

Appendice 1

ALCUNE REGOLE INFORMALI DI RAGIONAMENTO (CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI)

1. Personalmente, per studiare ed imparare alcune regole o formule matematiche e fisiche, mi riusciva più facile memorizzarle derivandole da altre formule più semplici, alla base di esse, utilizzando qualcosa di simile a dei sillogismi condizionali.

2. Alcune regole che utilizzo spesso nei miei pensieri e, quindi, nei miei ragionamenti, sono: a) dividere i ragionamenti lunghi in parti più piccole per facilitare l'analisi di ogni proposizione e premessa così da arrivare a un ragionamento più preciso e chiaro, evitando gli errori. b) Nel ragionare posso convertire le affermazioni in domande per verificarne la concordanza con la realtà; ad esempio, rispetto alla proposizione: "l'uomo è un essere relazionale", posso chiedermi: "l'uomo è un animale razionale?". Così guardo alla realtà cui ci si riferisce (il soggetto: l'uomo) con maggiore precisione sotto quell'aspetto rilevato nella proposizione (il predicato: l'essere animale razionale) e posso pronunciare con certezza il giudizio sulla concordanza tra la proposizione e il relativo stato di cose. c) Infine, credo che si possano fare dei ragionamenti validi, arrivando a una risposta della questione iniziale che sia affidabile e vera, in quanto conosco davvero e con accuratezza la realtà cui faccio riferimento in ogni giudizio.

3. La gente si lascia portare facilmente dai sentimenti. Se un articolo è scritto coi termini più appropriati a suscitare un'emozione che l'autore vuole trasmettere, allora occorre leggerlo lentamente e con attenzione. Quindi, occorre cambiare i termini coi sinonimi corrispondenti, neutralizzati della valenza emotiva dei precedenti, per trarre le proprie conclusioni.

4. Nella vita quotidiana un errore comunissimo è quello di giudicare le intenzioni. Dunque un primo criterio sarebbe quello di non produrre giudizi temerari. Perché è un errore questo, oltretutto morale, in primo luogo di ragionamento. Infatti sembriamo dimenticare che la stessa azione può essere causata da motivi diversi. Un'altra regola fondamentale ai fini di una qualsiasi discussione quotidiana è quella di chiarire i termini utilizzati. Tante volte forse non sarà necessario, però quando le nostre discussioni vertono su temi più complessi, occorre capirsi. Prima di parlare di libertà, di natura, di amore, abbiamo bisogno di essere d'accordo sul significato degli stessi termini.

Appendice 2

I FRUTTI DI UNA BUONA EDUCAZIONE LOGICA:
APOLLO DI ALESSANDRIA

At. 18, 24-28

Arrivò a Èfeso un Giudeo, di nome Apollo, nativo di Alessandria, uomo *colto* [1], *esperto nelle Scritture* [2]. Questi era stato *istruito* [3] nella via del Signore e, *con animo ispirato* [4], parlava e insegnava *con accuratezza* [5] ciò che si riferiva a Gesù, sebbene conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni. Egli cominciò a *parlare con franchezza* [6] nella sinagoga. Priscilla e Aquila lo ascoltarono, poi lo presero con sé e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio. Poiché egli desiderava passare in Acàia, i fratelli lo incoraggiarono e scrissero ai discepoli di fargli buona accoglienza. Giunto là, fu molto utile a quelli che, per opera della grazia, erano divenuti credenti. *Confutava* infatti vigorosamente i Giudei, *dimostrando pubblicamente* [7], *attraverso le Scritture* [8] che Gesù è il Cristo.

[1] uomo colto: ἀνὴρ λόγιος, *vir eloquens*; [2] esperto nelle Scritture: δυνατὸς ὢν ἐν ταῖς γραφαῖς, *potens in Scripturis*; [3] istruito: κατηχημένος, *edoctus*; [4] con animo ispirato: ζέων τῷ πνεύματι, *fervens spiritu*; [5] con accuratezza: ἀκριβῶς, *diligenter*. **Acribia**; [6] parlare con franchezza: παρρησιάζεσθαι, *fiducialiter agere*. Cfr. παρρησιάζομαι: parlare con franchezza (παρρησία). **Parresia**; [7] Confutava dimostrando pubblicamente: διακατηλέγχετο δημοσίᾳ ἐπιδεικνύς, *revincebat publice ostendens*; [8] attraverso le Scritture: διὰ τῶν γραφῶν, *per Scripturas*.

Abilità logico-dialettiche: parlare-ascoltare, apprendere-insegnare/ esporre (con accuratezza, con franchezza, con animo ispirato). Confutare, dimostrare (vigorosamente, pubblicamente).

Virtù intellettuali-morali: studiosità-cura, coraggio-sincerità (franchezza), docilità-umiltà per correggere/essere corretto e per apprendere (“gli esposero con maggiore accuratezza...”).

*Priscilla e Aquila lo ascoltarono, poi lo presero con sé
e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio.*

